LA SVSANNA

Vergine, e Martire

OPERA SACRA

DI GIVSEPPE BERNERI

DEDICATA ALLA M. R. SIG.

LA SIGNORA

D. BIANCA INNOCENZA FAVERI

Monaca in S. Susanna.



In Roma, Per Michel'Ercole 1675.

Con licenza de' Superiori.

Si vendonó in Bottega di Francesco Leone Libraro in Piazza Madama.

Imprimatur ſi videbitur Reuerendiſs. P. Mag. S. Pal. Apoſt.

I. de Ang. Arch. Vrb. Viceſg.

Imprimatur.

Fr. Raymundus Capiſuccus Ord. Præd. Sac. Pal. Apoſt. Mag.

M. R. Sig.ra e Pro.na osser.ma



L bel candore d'Innocenza della grand'Eroina Susanna Vergine Romana, ch' anche sù i negri inchiostri apparisce maggiormente candidata non ad altri meglio da me poteuasi appropriare, ch'al merito di V. S. quale vantandosi nel nome Bianca Innocenza *puote ben ancora gloriarsi (se la di lei modestia lo permettesse) di candidi, & innocenti costumi, e forse non a caso fù segnalato il giorno del fausto natale di V. S. con la Neue in Roma copiosamente caduta donde Bianca nomossi, perche se quella è segno di fecondità, volle dinotare, ch'in esso lei nel progresso degl'anni germogliar doueuano le virtù più singolari conforme s'è poi auuerato con tanto auuantaggio delle sue glorie nel possesso delle scienze ance virili; fino da gl'anni più teneri imparò Susanna ad isfuggire con generoso rifiuto quelle grandezze, che la seguiuano per essaltarla, e per esser sposa del Cielo diede ripudio a gl'Imenei del mondo. Et ella parimente imitando sì generose risoluzioni appena giunta a i confini d'vn' età fanciullesca, chiudendo intrepida l' orecchio a gl' inuiti del secolo, S'aprì felicemente l' adito alle virtù più riguardate ne' sagri Chiostri, e con le Doti impareggiabili dell' animo si comprò l'acquisto dello sposo Celeste; fù Susanna douiziosa di quelle prerogatiue, che*

rendono vn anima forte negli arringhi più periglioſi; & a V. S. non mancano preggi anche rari, e nella rettitudine dell' azioni e nell' integrità de coſtumi, e nell' vmil concetto di ſe ſteſſa, e nell' eſſemplarità di ſua modeſta giouinezza, e nell' eſſatta oſſeruanza del ſuo ſagro inſtituto. Perſuaſo dunque da tai riſpetti, e voglio dire più dal debbito, che dall' elezione conſagro queſt' opera, che fù parto d'vn ſuo comando al di lei patrocinio, affidatomi nella ſua erudita virtù ch' armi vanta sì dotte, che puote a baſtanza difendermi da ogni aſſalto di nemica cenſura, e su queſta ſperanza fermo la penna, e confermo a V. S. la mia diuota oſſeruanza, con cui per ſempre mi ſottoſcriuo.

Di Caſa li 18. Agoſto 1675.

Di V. S. M. Reu.

Diuotiſs. Seruo Obligatiſs.

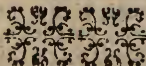
Giuſeppe Berneri.

INTER-

INTERLOQVTORI.

- Diocletiano Imperadore pagano.
- Sirena Imperadrice Christiana occulta.
- Massimino figlio adottiuo dell' Imperadore.
- Susanna Vergine Christiana.
- Gabbinio Padre di Susanna, e parente dell'Imperadore, Christiano.
- Licinia Damigella di Susanna.
- Cassandra Matrona dell'imperadrice.
- Violante Damigella dell'istessa.
- Claudio) Caualieri di Corte, e fratelli
- Massimo)
- Arsitio)
- Giulio) Persecutori de'Christiani.
- Macedonio)
- Bambacione Seruo sciocco di Massimino
- Paggio dell'Imperadore
- Dorillo paggio di Susanna.
- Soldati.
- Due Angeli.

La Scena si rappresenta in Roma nella Reggia di Diocletiano.
Et anco nelle Camere di Gauinia



Prologo.

Fede, ch' adora vn Crocifisso, Idolatria, che incensa gl' Idoli, e Verginità.

Idol. A voi sourani Dei d'arabi fumi
Spargo nĕbi odorosi, e vmil v'inchino.
Con ossequio douuto
Ecco ch'a voi me stessa offro in tributo.
Fed. Croce! ch'arbore sei d'immortal vita
Che frutti a noi d'eternità prometti
Celebro di tue glorie il bel decoro
E te col mio Signor supplice adoro.
Ver. Oh cŏtrarie apparĕze, ò varij ogetti
Qui sagri riti, e qui essecrandi osseruo
Ah che ben'il mio cuor tutto preuede,
Quest'è l'Idolatria, quest'è la Fede.
Idol. Opero io cŏn ardor
Fed. Et io con zelo
Idol. Io nel mondo gradita
Fed. Et io nel Cielo
Idol. Chi me seguir nŏ sà poco l'intĕde.
Fed. E chi me nŏ abbraccia il Ciel offĕde
Idol. Oculata son' io. Miro e poi credo.
Fed. Quanto più cieca son tăto più vedo.
Virg. Verginità che fai? che non atterri
Dell'empia Idolatria l'insano orgoglio
Nò che soffrir non voglio
Che della Fede le virtù contrasti
Mostro infernale olà che dir osasti?
Idol. Chi mi turba la pace, e chi n'arretra
Da si bell'opre la possente mano?
Virg. Io che soffrir nŏ vuò culto profano
Idol. E chi sei tu che con ardir si rio.

sprez-

Sprezzi l'alto poter, ch'a me si diede.
Virg. Verginità son io.
Ch'odio l'Idolatria, ch'amo la Fede.
Fed. Oh dell'anima mia parte più cara.
Se tu sei meco alle difese intenta
Intrepido il mio cor nulla pauenta.
Idol. se nemiche a me siete,
Chi quà vi guida, e che operar volete?
Virg. Io di Susanna Vergine Romana
All'imprese al valor zelante assisto.
Fed. Da la grazia sourana
Fù chiamata a seguir la fè di Christo.
Idol. Ma nell'vdir gl'alti consigli miei
Voi lascierà per adorar i Dei.
Fed. Forsennata deliri allor che speri
Che ceda alle tue frodi alma si forte.
Idol. E se i presaggi miei non son poi veri
Vendicarmi saprò con la sua morte.
Fed. Morirà ma costante.
Virg. Della mia purità Vergine amante.
Idol. Pera l'empia sacrilega tiranna
Pera chi si m'inganna
Pera il popol di Christo, e poi cô esso
Pera pera se puol il Cielo istesso. *parte.*
Fed. L'essecrãde bestemmie il Ciel offeso
Punirà forse in breue
Virg. Dal suo sdegno più acceso
Più ardente zelo alma fidel riceue.
Fed. operi ciò che vuol, nulla si tema
E con sua doglia estrema
Bel martirio Susanna oggi incoroni
E quella furia orribile d'auerno,
Atterrata oggi sia ne torni più
Virg.) Mora l'idolatria viua Giesù.
Fed.)

ATTO I.

SCENA I.

Sirena, Maſſimino, Caſſandra, Violante.

Sede L'Imperadrice.
Reggia.

Sir. L'Occultarmi ò Maſſimino le ſtrane cagioni de' voſtri interni martirij, è vn diffidare di quegli aggiuti che Sirena vi promette, che l'iſteſſa può darui.

Maſ. Glorioſiſſima Imperadrice. Per hauer io in tante guiſe, & in ſi varie occorrenze ſperimentate le grazie di voſtra Ceſarea Maeſtà poſſo, fuori d'ogni dubiezza accertarmi del ſuo benigno ſoccorſo alle mie pur troppo graui triſtezze; Ma perche non riconoſco in me tal merito di poter eſſercitar atti di confidenza con la di lei autorità paleſando l'origine delle mie pene fò ſolo il ſilentio compagno indiuiſibile del mio dolore.

Sir. Souuenagaui Maſſimino, che Dioclețiano mio Conſorte deſideroſo de' voſtri auanzamenti vi addottò per figlio, e che io diuenni di voi madre ſe non per legge di natura, almeno per elezione, e per affetto, e che voi, come a tale paleſar douete ogni più aſcoſo penſiero.

Maſ.

Maſ. La mia oſſequioſiſſima riuerenza, Le congiunture del tempo, il riguardo del luogo, non permettono, ch'io dia libertà alla lingua di far paleſi i ſegreti affanni del cuore.

Sir. Saggiamente vi apponeſte. Ben io v'intendo. Caſſandra, e Violante partite.

Viol. E noſtra ſorte il riceuer l'onore de ſuoi riueriti comandi.

Caſ. Facciamo vnitamente oſſequioſiſſimo inchino à voſtra Ceſarea Maeſtà.

Partono Caſſandra, e Violante.

Sir. Hora che la partenza di queſte Ancelle ci ſomminiſtra libertà di fauellare paleſatemi ò Maſſimino le voſtre afflizioni ſu la certezza, che Sirena ſaprà conſolare ogni triſtezza del voſtro cuore.

Maſ. Riguardando la di Lei potenza ſperar potrei qualche ſollieuo a i miei malori ma riflettendo a quei riſpetti, che mi conſigliano à tacere, diſpero ogni aggiuto, rinouo le mie doglianze, e dò in preda i miei ſenſi a tormentoſe agonie.

Sir. Il differirmi il racconto di quei ſiniſtri accidenti, che turbano la voſtra quiete è vn credermi ò poco abbile a giouarui, ò poco interreſſata ne' voſtri contenti.

Maſ. Dica più toſto ch'il timor di riceuere i meritati rimprouerì del mio ardimento mi fa si codardo in ridir la

cagione dell' acerbo mio duolo.

Sir. S'io ne richiedo la notizia di che pauentate?

Maſ. D' eſſer ripreſo dall' autoreuol ſuo ſdegno.

Sir. Se di madre hò l'affetto promettetevi pure ogni più vmana piaceuolezza.

Maſ. Sol queſta ſpeme alla lingua permette quegli accenti, che vietati le furono dalla mia erubeſcenza.

Sir. Mentr'io v'eſſibiſco le confidenze più familiari temer non douete.

Maſ. Dunque animato dalle ſue grazie ardirò ſcoprire i miei aſcoſi tormenti, ſperando c'habbiano più toſto ad eſſer compatiti che conſolati. Le modeſte bellezze, le virtuoſe maniere, le rare prerogatiue di Suſanna donzella delle più riguardate in queſta Città di Roma, quaſi non diſſi nel mondo tutto, mi ferono (celar nol poſſo) idolatra del ſuo merito. Amo virtù sì pellegrina, adoro bellezze così legiadre, e deſidero per fine mia ſpoſa vna fanciulla, che negl' anni più acerbi ſeruir può d' eſſempio ad ogni ſenno benche maturo. Il mio demerito ch'impoſſibbili mi rappreſenta le ſperanze di felicitarmi, fa che il mio cuore ne diſperi l'acquiſto, che s'abbandoni frà le angoſcie penoſe d'vna morte che ſempre viua sà eternar i martirij di queſt'alma infelice.

Sir. Vi credeua ò Maſſimino di cuor più intrepido, e d'animo più generoſo. Voi

diſſi-

diffidate di conſeguir quel contento, che appena richieſto eſſer doueua da voi ottenuto. Le nozze di Suſanna ſono al voſtro merito ſi ben proporzionate ch'io già ve ne prometto vn felice conſeguimento; ella (ſe riguardiamo i natali) e nel ſangue congionta a Ceſare, che però al voſtro grado non inferiore. La modeſtia della fanciulla, l'integrità de ſuoi coſtumi me la rendon ſi cara, Che io non ſaprei deſiderarui ſpoſa di mio maggior compiacimento e queſta nõ hauerà credo motiui di contradirui, potendo ben preuedere le vantagioſe fortune, ch'a lei ſi preparano nelle nozze d'vn figlio addotiuo d'vn Romano Imperadore.

Maſ. Se quando io temeuo i meritati rimprooueri del mio ardimento riceuo approuazioni coſi benigne de'miei deſiri, celebro le mie ſperanze conſolo il mio dolore, e preuedo le mie fortune.

Sir. Accertatiui ò figlio, che vi ſaranno queſte da me procurate con tutto affetto, & io impiegherò la mia autorità, perche ſia ſtromento delle voſtre gioie. Ma prima farò de'voſtri deſiderij conſapeuole il mio ſpoſo, acciò la ſua potenza vnita con la mia diuenga più efficace per conſolarui.

Maſ. Mi ſcorgo a tal ſegno beneficato dalle grazie di voſtra Ceſarea Maeſtà, che mancano a me l'eſpreſſioni per teſtificarne il proprio debbito, e ſolo

col tacere supplisco a quel molto che dourei dire.

Sir. Non più Massimino. Parto per operare a richiesta del vostro cuore. *Parte.*

Mas. Resto con ossequiarla a misura del mio douere.

Che dite ò mie speranze. Sarete ancor priui di quel timore, che del continuo v'affliggeua? s'vn Imperadrice v'assicurà l'acquisto del ben che sospirate, troppo siete codarde se temer voi volete. Eh dio? che la grandezza di quel contento che spero, fa che le perdite io ne pauenti, perche troppo sarei felice nel conseguire ciò, che non merto. Pigri momenti. Deh perche siete così lenti nel corso. Ah volatene più veloci per abbreuiarmi quel tempo che richiedesi per vdire i cari auuisi de i conchiusi sponsali, oh quant'è graue la pena di quell'induggio, che martirizza sù la volubil Rota dell'incertezze il cuore di chi spera.

SCENA II.

Bambacione, e Massimino.

Bam. OH che ve caschino i denti tutti signor padrone, quelli però del pettine, che adoperate il dì delle feste, v'hò cercato tanto, che è più di vinticinque hore che giro, che paro vn matto, se per altro non fussi sauio.

Mas.

Maſ. Era gran coſa inuero, che tu non venisſi ad inquietarmi con le tue ſolite ſtrauaganze.

Bam. Oh pouero Bambacione. Ecco li come ſe pagano le tue fatighe, Sudi, crepi, ſchiatti per ſeruire al padrone, e poi ci ſei ſtrapazzato di ſopra più. Se vn dì arriuo a tener ſeruitori, voglio imbeſtialirmi, e inſatanasſarmi ancor io, come fanno l'altri. Chi sà più d'vn Piſtone a tempo mio hò viſto diuentar Gentilhomo.

Maſ. Che dici? di che ti lagni ſtolto proprio che ſei?

Bam. Dico, che s'io fusſi vn cane, ſaria cane arrabbiato per la rabbia, che hò col fatto voſtro. Non m'hauete voi tante volte detto, che quando mi veniua in taglio io me ne andasſi vn pò là in caſa di quella perſona?

Maſ. Di chi?

Bam. Di Paſquino, non ve sarricorda eh?

Maſ. Certo che nò. Inuero non mi ſouuiene.

Bam. Guarda memoria de fegato, e poi dice, che Bambacione è ſmomorato. Almanco io quando hò fame, non me ſcordo mai di mangiare. Non ve s'arricorda il palazzo di quella voſtra ſignorinorina Su...

Maſ. Sù doue?

Bam. Sù le braghe ſalate. Suſanna ve dico io.

Maſ. Ah si hora mi ſouuiene. E ben che

operasti Bambacione mio.

Bam. Oh adesso sono Bambacione mio, prima ero quel Bambacionaccio stra-uagante spropositato pazzaglione &c. sete pure la mala razza voi altri signori. Quando non volete gnente da noi sete arrabbiati peggio de Camaleonti, quãdo volete qualche cosa, ve ne venite con le belle paroline, e parete tante pecorelle. Ma c'è de bono, c'hauete da far con me, che sò vn pecorone, che vi conosco bene, bene ve.

Mas. Tralasciamo i scherzi. Torno a dirti, c'hai tu operato a mio fauore?

Bam. Io per la prima. (Attenti & incomincio) me ne stauo, apposta per trouarlo, appoggiato a vna colonna del palazzo del Signor Chiappino.

Mas. Gabbinio vuoi tu dire.

Bam. Si è vero. Caprino padre della signora bellissima Susanna.

Mas. Siegui, ch'io ben t'intendo.

Bam. Ora cosi torna a casa questo galantomo e me vede, e io subbito col capo in terra gle fo vna riuerenza bambacionesca, e lui con vna voce inzuppata nella cortesia mi disse. Che buone noue Bambacione? Io subbito allora (notate che giudizio) noue stracche signore, hò caminato tanto, che mi sò straccato, e stò quì appoggiato per riposarmi vn poco. Vuoi tu salir di sopra (mi disse lui) mi farà fauore fauoritissimo, e io la fauorirò signore (que-

ste sono cerimonie tutte sugo imparatele signor Massimino.)

Mas. Bene bene siegui pure il tuo racconto.

Bam. Hora che fò io allora? accetto la cortesia e dereto al signor Scarpino salgo vno scalino, dopo l'altro, e arriuato sù nelle camere de posta me metto a sedere, e col cappello me fo vento giusto così.

Mas. Questo fù vn termine d'inciuiltà porsi a sedere così liberamente.

Bam. E che? haueuo da stare in piedi? s'ero stracco, bisognaua bè che mi sedessi ve, ora sentite, e non me date fastidio, quando parlo.

Mas. Tacerò per vdirti.

Bam. Ora il signore si mette a discorrer con me, e mi incomincia a domandare del mio padrone, che sete voi, e mi dice se che faceuiuo, se come ve la passauiuo. E io de posta gli dico, che voi crepate di sanità, che state allegramente, che dapoi che l'Imperatore v'hà preso per figlio non vi si puol toccare la punta del naso, e poi (adesso viene il bono) che ve sete fatto vn giouane scapestrato, e che per aggiustarui non ci è altro rimedio che darui moglie.

Mas. E ardisti fellone calunniarmi in questa guisa?

Bam. Lo feci per attaccar discorso di maritarui, se la volete intendere, se nò m'acqueto e non vi dich'altr'io. Tanto

ſon homo di tagliarmi la lingua per farui diſpetto de non parlar più, e raccontarui il bono di queſta fauola.

Maſ. ſegui sù, farò violenza a me ſteſſo per contenermi.

Bam. E coſi diceuo, che voi ſete vn ſcapezzacollo, e che biſogna legarui con vna bona moglie, e Gallinio mi riſpoſe, che meritauiuo ogni bene, e ogni gran parentato.

Maſ. Corteſiſsima riſpoſta inueró.

Bam. Zitto vn pò ciarlone.

Maſ. Gran ſofferenza è la mia.

Bam. Intanto mò che diſcorreuimo, ecco che paſſa a caſo la ſignora coſa.

Maſ. Chi? Suſanna.

Bam. Suſanna, Suſanniſsima ſi, e io ſubbito gli fò vn ſaluto ſprofonnato, e gli dico giuſto coſi. Pah! come ve ſete fatta grande eh? l'altro di eriuo vna bordelletta, vn tantin de fraſchetta, e mò parete vna Giganteſſa in ſomma è vero la mal erba creſce preſto.

Maſ. Che modo di diſcorrer fù il tuo? & ella che diſſe?

Bam. Oh bel tempo che godi Bambacione: & io allora riuoltatomi al padre; orsù Signor Gabrino, biſogna dargli vn bel marito a queſta bella Zitella; il mi padrone pure vuò moglie. Oh bella coſa ſaria a far quel, che dich'io.

Maſ. Troppo liberamente ti diſcopriſti.

Bam. E coſi ando bene, perche la ragazza indouinate, che mi riſpoſe?

Maſ. Che poſs'io dire ? Non sò preuedere le ſue riſpoſte .

Bam. Mi diſſe . (Oh che guſto , che c'hauerete .)

Maſ. Di pure , non mi prolongar il contento .

Bam. Prima mi guardò con vn occhio triſtarello triſtarello .

Maſ. e poi ?

Bam. E poi quaſi quaſi ſi meſſe a ridere .

Maſ. ſono queſti tutti argomenti d'vn tacito conſenſo .

Bam. E poi , aprì la bocca , parlò , e mi diſſe .

Maſ. che ?

Bam. Proprio così, queſte preciſe parole.

Maſ. Oh via non più dimore .

Bam. Ecco ſe come mi diſſe . Eh che tu ſei matto ; e coſi detto voltò le ſpalle , ſe n'andò , e non la viddi più .

Maſ. Ah ſcelonito indegno , e queſti ſono i lieti auuiſi , che tu darmi doueui , eh che ſono di te più pazzo ad aſcoltarti . *Parte .*

Bam. Guarda che furie , non pare mò c'habbia detto qualche ſpropoſito, con dirmi eh che ſei matto . Ha volſuto ſignificare che ſi vergognaua vn tantino, del reſto ci haueua guſto a queſto parétato , non ſi sà come ſono le donne, che ſe bè hanno voglia d'vna coſa nō la dimoſtrano mai ; è coſa publica che le femmine ſono la quinteſſenza , il ſugo il diſtillato delle furbarie . Ora ci penſi

vn

vn pò chi ci hà da pensare, non mi voglio pigliare i malanni d'altri, come fanno certi goffi; a chi scotta ce soffi.

SCENA III.

Diocletiano, Claudio.

Sede l'Imperadore nel trono con la sua Corte

Dioc. SE fuui a bastanza ò Claudio da noi rappresentato il nostro desiderio, sia vostro l'incarco d'esseguirlo con quella prontezza, che mi promette il vostro zelo, e che richiede l'vrgenza c'hò di veder presto effettuato il matrimonio trà Massimino, e Susanna.

Clau. Vorrei per miracolo de' nostri Numi quell'attiuita nell'operare, che non hebbi giamai per natura acciò meglio seruir potessi a gli angusti comandi di vostra Cesarea Maestà; impiegherò di bona voglia la mia zelantissima seruitù in quell'impresa, che non potrà riuscirmi che fortunata, mentre mi vien imposta da vn Cesare, mentre si procurano in essa gli auanzamenti di così nobil fanciulla, & il contento di Massimino, che se meritò l'addozione di sì glorioso monarca si fe capace delle fortune maggiori.

Dioc. Gabbinio il genitor di Susanna me-

meco non solo, ma ben ancora con esso voi congionto nel sangue nõ credo vorrà contradire alla proposta di queste nozze.

Cla. Stimerà sue glorie il poter contrarre maggior grado d'affinità con questa augustissima monarchia.

Dioc. Portategli dunque le notizie de' nostri desiderij, operate con ogni ardenza, e siate sollecito in consolarci con le rispóste.

Cla. Sarò seruo diligentissimo del mio Signore a cui con tutto ossequio riuerente m'inchino.

Si chiude la Camera di dentro.

SCENA IV.

Licinia, e Dorillo.

Appartamenti di Susanna.

Lic. CRedimi Dorillo, che se lo duro troppo a seruire in questa casa certo m'intisichisco.

Dor. Eh via non fate. Pouera Signorina, proprio vi hò compassione; oh che vi venga sonno, quando non potete dormire, guarda cera d'intisichirsi, come sapete far bene la gatta morta, è proprio di voi altre donne il far le frollose, e le smorfioselle.

Lic. Oh mala lingua proprio che sei, tu che godi il bel tempo trastullandoti

sem-

sempre con gli altri paggi non compatisci me, che non hò suario alcuno.

Dor. E che ricreazione vi manca non state sempre con la Signora?.

Lic. E questo è il male, che mi tien sempre soggetta.

Dor. E pur ciò si desidera da chi serue, che più bella sodisfazione d'hauer confidenza, e star sempre d'appresso alla sua padrona.

Lic. Sì quando Susanna fusse discreta, come l'altre dame. Pur è fanciulla, pur si ritroua nel più verde d'vna tenera età. Io non sò, che vmor melanconico le sia venuto in testa?

Dor. E quali indiscretezze vsa con esso voi?

Lic. Senti Dorillo; tutto io ti ridico, acciò tu habbi oaccessione di compatirmi.

Dor. Dite pure, ch'io v'vdirò volontieri.

Lic. per la prima; sempre quasi mi vuole con esso lei, e non ci è pericolo già, che mai ragionasse di cose allegre oibò. guarda, sempre mi discorre della fugacità del tempo, della breuita della vita, della morte, del Cielo; oh vedi se che melanconia è questa. S'io fò a caso vn picciolo sorriso subito mi sgrida, se m'appresso al balcone in vn istante mi fa da quello partire, se volgo vno sguardo così semplicemente per vna mera curiosità come facciamo noi altre donne in qualche luogo doue io veder possa tal'vno de nostri corteggiani

melo rimprouera a ſegno, che mi fà piangere per rabbia, s'io dico per iſcherzo qualche parolina vn poco allegruccia ohimè, chi la vuol ſentire; s'io poi per diſgrazia nomino li noſtri Dei entra nelle furie, & implacabile ſi dimoſtra; oh vedi, ſe che ſtrauaganze ſon queſte? ma piano? mi ſcordauo il meglio. Se io mi aſſetto vn poco il capo con qualche artificio, s'io mi pongo indoſſo qualche ornamento, che queſto poi alla fine, e l'iſtinto naturale di noi altre donne maſſime in queſti tempi, che la vanità e la prima virtù che s' impari dalle fanciulle ſi ſdegna talmente che tu credere non lo potreſti giamai.

Dor. Io però oſſeruo che voi poco temete in queſto i rigori della ſignora, perche non andate mal in ordine nò; ma vi ſapete menar bene le mani per il viſo, e per la teſta.

Lic. Tutto a mio riſchio d'hauerne poi ad vdire qualche graue riprenzione.

Dor. Oh ſicuro, per farſi bella ſi può riceuere qualche brauata.

Lic. Senti Dorillo; vuò dirti il vero. ogn'altra coſa noi altre Giouani ſopportiamo, ma quando ſi tratta il proibirci gl' ornamenti, e la lindura, credimi pure, che ci toccano ſul viuo, e non è poſſibbile, che lo ſoffriamo. Ne ſiegua ogni male, che la volemo a noſtro modo, biſogna compatirci, perſe-

fer

ſer queſta vna certa naturalezza del noſtro ſeſſo.

Dor. Tutto bene, ma la ſignora che è tanto nemica delle pompe, perche s'adorna lei?vedo pure, che và molto bene affettata.

Lic. Credimi Dorillo, che fà violenza al ſuo genio; l'iſtanze, che le ne facciamo noi altre damigelle, il grado della ſua nobiltà, & il timore forſe che ella hà di non affettar il concetto d'vn ipocrita modeſtia la perſuadono a contentarſi di qualche abbigliamento da lei poco ò nulla gradito.

Dor. Et in qual vago trattenimento ella impiega l'hore del giorno?

Lic. Ecco i diporti ch'ella ſi prende; ſenti e ſtupiſci. Ella ſorge con l'aurora, ſi racchiude in ſegreto gabinetto, ciò ch'operi in eſſo io nol sò dire, odo ben si gemiti, ſoſpiri, e ſingulti, e replicate percoſſe di sferze, che flagellano le nude membra.

Dor. Guarda che razza di trattenimenti beſtiali.

Lic. Eſce dopò molt'hore e da noi ſi fà vedere con occhi in cui ſi ſcorgono ancora le reliquie del pianto, da noi richiede con ſollecita mano i ſprezzati ornamenti, e poi tacita legge certi libri, ch'io per me proibbiti li credo, perche trà noi altri non s'vſano al certo, e non trattano per quanto hò poſſuto raccogliere da i titoli loro, che

di

di cose funeste, cioè di passioni, di morti, d'inferni, e cose simili, che per dire il vero io poco l'intendo; nella mensa gusta pochissimi cibbi, & in alcuni giorni non d'altro si pasce, che di fresch'acqua, e duro pane, torna dopò a racchiudersi nella detta rimota stanza rinouà ciò che già dissi, se a noi ritorna, o ci essorta alle buone opere, o ci atterrisce con i spauenti, e questa ti par vita deliziosa, e da poterli continuare da vna fanciulla quale io sono nel più bel fiore dell'età giouanile?

Dor. Veramente se così è hauete proprio raggione; Ma voi, che siete giouane di tanto spirito, e di sì gran giudizio mi saprește dire, Se donde procedano queste stitichezze della signora?

Lic. Come già dissi dal suo vmor melanconico, e da qual altra cagione possono venire?

Dor. Vi credeuo più speculatiua. Se beni io son ragazzo son più tristo di voi, e ben vero però ch'io son più prattico di questa corte, per esser prima di voi al seruizio di Gabbinio, e di Susanna.

Lic. Che vuoi inferire dal tuo discorso?

Dor. Voglio dire, che io mi sono accorto, che i padroni son Cristiani, e che Susanna in particolare si è tanto inferuorata in questa fede, che non può dirsi da vantaggio.

Lic. To! che dici? & è possibbile sia ciò vero.

Dor. E verissimo lui, ma sentire. ne volete piu proua di questa? Caio il Pontefice ch'è il capo de Cattolici non è fratello di Gabbinio? non è Zio di Susanna, non volete che lui habbia conuertiti a questa fede, e l'vno, e l'altro?

Lic. Discorri inuero con qualche fondamento, & il modo di viuer di Susanna, è vn chiaro indizio di quanto m'hai tu detto. Ma se l'Imperadore hà notizia, che questi si sono rubbellati a nostri Dei, che sarà di loro? Che sarà di noi?

Dor. Di noi? e come c'entramo? circa loro poi e pensier degl'istessi. Diremo sempre, che non sapemo niente noi.

Lic. Io poi hò legitima scusa per esser poco tempo che son in corte.

Dor. Et io se bene è vn pezzo non hò paura de niente, che se sò ragazzo sò il fatto mio quant'vn huomo, ma che? vien Gabbinio signora Licinia partiamo, che non ci veda.

Lic. Certo che sì, perch[illegible] che lui ci farebbe qualche seuera ripr[illegible]ione.

SCENA V.

Gabbinio, e Claudio.

Cla. CONchiudo dunque il mio discorso con accertarui ò Gabbinio, che non ci è cosa, che l'Imperadore più desideri di queste nozze, e

che

che però siete in obligo per corrispon-
der alle viue dimostrazioni d'vn tanto
affetto di procurare con tutt'ardenza il
sollecito successo dell'istesse.

Gab. Le grazie del mio Signore soprabō-
dano in guisa, che di stupori colmando
la mia mente mi rendono irresoluto nel
l'operare.

Clà. Io non vorrei che la vostra modestia
pregiudicasse all'elettione di Cesare.
Ciò che approua Monarca si saggio,
ben'è douere che da voi si confermi.

Gab. E quando mai meritò Susanna le
nozze di chi fù acclamato per figlio da
vn Romano Imperatore?

Cla. La compiacéza dell'istesso l'abbilità
ad ogni più glorioso auanzamento.
Mà è già tempo d'vdir da voi quelle
risposte, che il Genitor desidera, che il
figlio sospira.

Gab. Permettetemi Claudio ch'io prima,
ne riporti da Susanna i consensi, e poi
m'impegni nella certezza de i successi.

Cla. La volontà della fanciulla, saprà vl-
timar il trattato, & io di già la preue-
do disposta ad esseguire i desiderij d'vn
Grande à consolare le suisceratezze
d'vn amante.

Gab. Le mie persuasioni s'impiegheranno
tutte per l'acquisto de suoi voleri.

Clau. Partirò dunque con la speranza
d'vdire al mio ritorno l'auuiso de i ri-
portati consensi.

Gab. Et io resto per operare à richiesta del mio debbito.

Clau. Gabbinio. Addio. *parte*

Gab. Claudio io vi saluto.

Che cimenti son questi d'vna paterna autorità! Che fortune da me non gradite! che grandezze da me non curate? ma che? Già corsi nell' impegno, vuol il douer ch'io l'osserui. chi è lì.

SCENA VI.

Dorillo, e Gabrino.

Dor. Son quì Signore, che richiede dalla mia seruitù?

Gab. Portate à Susanna l'auuisò, ch'il suo genitore, qui sollecita l'attende.

Dor. Rapido corro ad esseguire i suoi cõmandi.

Gab. Era troppo felice nella quiete de suoi pensieri l'Anima mia. se non veniua l'ambizione à sconcertarne i suoi riposi; in vn mar tempestoso d'aggitate incertezze, naufraga è la mia mente, ne sò à qual porto di sicurezza guidar mi possa l'aura fauoreuole d'vn Monarca si potente. Se io non hò per cinosura le stelle, per guida il Cielo nelle tempeste io son perduto.

SCE-

SCENA VII.

Suſanna, e Gabbinio.

Suſ. QVà frettoloſa mi portarono i riueriti commandi del mio caro Genitore.

Gab. L'vbbidienza d'vna figlia di già mi prometteua ogni prontezza. Per deſio di farui conſapeuole d'vn grand'auuiſo che porta ſeco le fortune maggiori richiedei con tal fretta la voſtra venuta.

Suſ. E quai proſperi ſucceſſi narrar mi deue? Se queſti ſono di vera felicità non me ne ſoſpenda il racconto.

Gab. Son miniſtri d'ogni contento à chi aſpira all'altezze.

Suſ. Mi ſia noto con più chiarezza, ciò che ancora non ben intendo.

Gab. Vi ſi preparano ò figlia li ſcettri, e le corone.

Suſ. A me ſcettri? à me corone?

Gab. A voi ſon deſtinate.

Suſ. Da chi? ò Padre.

Gab. Da vn Monarca del Mondo.

Suſ. E non del Cielo?

Gab. Del noſtro Imperadore.

Suſ. Et in qual modo?

Gab. Nelle nozze di Maſſimino.

Suſ. Egli conſorte mi gradirebbe?

Gab. Vi ſoſpira ſua ſpoſa.

Suſ. Mal conſigliate ſperanze.

Gab. Non gradite il ſuo affetto?
Suſ. L'abbomino e lo deteſto.
Gab. Perche sì crudele?
Suſ. Perche così deuo.
Gab. Chi vi aſtringe à ſdegnarlo?
Suſ. L'eſſer d'altri, e non ſua.
Gab. Dunque ò figlia?
Suſ. Sono già ſpoſa ò Padre.
Gab. E ciò aſſerite?
Suſ. E ciò confermo.
Gab. Di chi ſpoſa voi ſiete?
Suſ. Del mio Gieſù.
Gab. Tutto bene; Emmi già noto.
Suſ. A che dunque propormi altre nozze?
Gab. Perche in queſto il noſtro Dio non s'offende.
Suſ. Spoſarmi à Maſſimino?
Gab. Ad vn figlio di Ceſare.
Suſ. Mà gentile, ma idolatra.
Gab. Con iſperanza d'acquiſtarlo alla noſtra fede.
Suſ. Più toſto con timore di perder ogn' opra.
Gab. Diffidar non dobbiamo degli aggiuti del Cielo.
Suſ. Mà non però mancar io deggio al Cielo iſteſſo.
Gab. E che? ò Suſanna gli prometteſte?
Suſ. La purità del mio cuore.
Gab. Eſſortandoui alle nozze non vi conſiglio impuri affetti.
Suſ. E pure il candor virginale contaminato ne reſta.

Gab. Mà senza offesa del Cielo?

Suſ. Mà con oltraggio di quella Verginità che al mio ſpoſo celeſte io più volte hò giurata.

Gab. E ciò mi confermate?

Suſ. Anzi ſon pronta ad atteſtarlo con il mio ſangue.

Gab. Sdegnerassi Maſſimino.

Suſ. Io ſoffrirò il ſuo ſdegno.

Gab. L'ira temo di Ceſare.

Suſ. Il ſuo rigore io non pauento.

Gab. E che opporrete alle ſue minaccie.

Suſ. La mia intrepidezza.

Gab. Al ſuo furore?

Suſ. La mia coſtanza.

Gab. A i tormenti ſpietati?

Suſ. Le mie membra innocenti.

Gab. A i martirij?

Suſ. Il mio ſangue.

Gab. Alla morte?

Suſ. La mia vita.

Gab. Chi vi promette vn tal coraggio?

Suſ. Il mio ſpoſo Gieſù.

Gab. Egli può darlo.

Suſ. Da lui lo ſpero.

Gab. Saggie riſpoſte.

Suſ. Ben fondate ſperanze.

Gab. In voi trouo vn gran cuore.

Suſ. In voi conoſco vn grand'affetto.

Gab. Compiaceteui ò figlia ch'io à Caio il Pontefice mio germano, e caro fratello, rappreſenti, e di Ceſare l'iſtanze, e di voi le ripulſe, acciò dal ſanto

ſuo zelo apprender io poſſa prudentiſſi-
mi documenti.

Suſ. S'egli più volte hà perſuaſo il mio volere all'elettione del bello ſtato d'vna pura innocenza, non potrà non approuare quant'io riſolſi per conſolare con i ſuoi pronti conſenſi il feruoroſo deſſio d'vna ſua riuerente nipote.

Gab. Et allora vnitamente veri ſeguaci del Crocifiſſo ripudiando con inuitto coraggio le vmane grandezze, veder ci faremo, ſprezzando ogni rigore ſolo bramoſi dell'acquiſto del Cielo.

Suſ. Riſpoſte ſi generoſe di già ſomminiſtrano vera fortezza à queſt' anima inferuorata, per incontrar ogni periglio, prima che ceder alle minaccie del più potente del mondo.

Gab. In vn sì forte valore della voſtr'anima grande, io riconoſco ò figlia l'aſſiſtenza del Cielo.

Suſ. Sol in queſta io m'affido.

Gab. Coſi appunto da noi ſi ſperi; Parto ò figlia, perche al Pontefice m'inuio.

Suſ. Io reſto ò Padre, per vdir poi gli auuiſi delle mie approuate ripulſe.

Ah ſozze furie dell'orrido abbiſſo, ben'io v'intendo, ben io sò che vnitamente voi tutte congiurate contro il candore della mia innocenza alla purità di Maria già conſegrata; ma non vi temo nò, che la Vergine iſteſſa nel valor m'aſſicura;

cura; ſcatenateui pure, aggitate dal voſtro ſdegno più atroce, per aſſalire la mia coſtanza, che rimouermi non potrete giamai dal mio fiſſo volere, di cõſeruar intatto al mio Spoſo, quel candido giglio, ch'egli mi diede per trapiantarlo poi ne i bei giardini del Cielo; e tù Maſſimino mal conſigliato, da Suſanna che ſperi? forſe quelle nozze, che à Spoſo di te più degno furon promeſſe da i miei giurati proponiméti? troppo folle t' inganni, ſe inuiti il tuo deſiderio à richiedermi conſorte Ah ſguardi mal'auueduti, che taluolta vi laſciaſte affaſcinare da queſte ſembianze; che figurouui la magia d'vn cieco amore, allor più vaghe, quant' imperfette più ſono; E tu delirio del ſecolo, vanità effeminata, oſaſti forſe d'ingannar le pupille d'vn Principe offuſcato dalla ſua cieca paſſione, per farlo amante di chi lo ſprezza; ma ſappi ch'io punirò i tuoi artificij con moderar i tuoi luſſi. Io permiſi finora in me ſteſſa le tue licenze; per non iſcoprir alla Corte vna Chriſtiana modeſtia; Mà già ch'il Cielo vuol paleſi gli arcani, mentre al cimento mi chiama dell'intimate battaglie, io da me ti diſcaccio, io ti riprouo, io ti condanno. Olà ſerui, ancelle, oue ſiete, Licinia, Dorillo, chi mi aſſiſte; che dimore ſon queſte?

SCENA VIII.

Licinia, e Susanna.

Lic. SOn qui Signora, è qual vrgenza, richiede con tanta fretta la mia venuta?

Suſ. Toglietemi in vn baleno quelle pompe, con cui finora con tanto ſtudio voi m'adornaſte.

Lic. E perche Signora, vn comando sì rigoroſo?

Suſ. Perche io così voglio; perche voi così douete.

Lic. Non mi fà degna almeno d'vdire la cagione?

Suſ. Perche Maſſimino mi vuol ſua ſpoſa, io perciò ſolo vuò priuarmi d'ogni ornamento.

Lic. Anzi perciò richieder deue abbigliamenti più pellegrini; Spoſa di Maſſimino? d'vn Prencipe Auguſto? e che fortune ſon queſte?

Suſ. Sono grandi a tal ſegno, c'hanno di già meritata la mia più ſeuera indignazione.

Lic. Dunque ricuſa ſi bell'acquiſto di tan t'altezza?

Suſ. Perche temo cadere dalla ſublimità del ſoglio, ne precipizij piu rouinoſi.

Lic. Eh, che ſon queſti troppo ſofiſtichi timori; Conoſca la ſua ſorte. nō ſi op-

pon-

ponga così ritrosa à gl' ingrandimenti del suo decoro.

Suſ. Rammentateui Licinia, che seruite à Suſanna, e non vi arrogate l'autorità di corregger le sue azzioni, quando son queste approuate da quel Cielo, che non può errare.

Lic. Il desiderio c'hò di vederla nel sommo della felicità mi permette qualche atto di confidenza in ben consigliarla.

Suſ. Il tacer, e l'vbbidire sarà sempre in voi più lodeuole; Licinia m'vdiste.

Lic. Mà come soffrir poſs'io, che tanto l'amo, ch'ella nemica si dimostri delle proprie essaltazioni? non potrebbero à Licinia rappresentarsi, se non queste almeno simili fortune; che saperebbe inuero approfittarsi delle congiunture. E non s'auuede ch'vn giorno diuenir potrebbe Imperadrice del Mondo?

Suſ. Che vale à dire nemica abbomineuole del Cielo.

Lic. Che vani sospetti son questi? che strauaganze de pensieri; Mi perdoni se tanto dico; mi par che discorra diuersa assai da qual io sempre la credei.

Suſ. Perche diuersa io sono da qual finora mi supponeste. Nacque Suſanna per esser serua del Cielo, e non signora del Mondo.

Lic. E pur siamo all'istesso; io non intendo queste sue cifre.

Suſ. Non mi credete nò profana adoratrice de' vostri Numi bugiardi, che sol ne

inuitano all' ambiziose follie, di questi beni fugaci. E di già tempo ch'io tutto scopra; io adoro il vero Dio, il mio Crocifisso Redentore. Ambiziosa men vado del glorioso titolo di Vergine christiana, le pompe io non curo, le grandezze io disprezzo, le nozze io cōdanno di Prencipe terreno, s'al mio Sposo celeste hò già donato il mio affetto.

Lic. Ij tò che dice! si è lasciata lusingare da costoro, che sieguono vna Setta si abbomine....

Suf. Sagrilega, e che diceste?

Lic. E voce commune de' nostri Saui che la legge di Christo, confonda l'vmane menti con mille erronee dottrine.

Suf. Tacete dico, lingua essecranda.

Lic. Mà negar vuole, che questa legge non altro richieda, che afflizzioni, disastri, patimenti, astinenze, vigilie? e questa le par cosa da seguirsi?

Suf. Anzi da cercarsi auidamente, perche vn breue patire si fà poi prezzo d'vna gioia immortale.

Lic. In tanto le pene sono presenti, e i godimenti han da venire.

Suf. Vna speranza, che è ben fondata fà certi gli acquisti d'vna eterna felicità.

Lic. Oh io non voglio far la Teologhessa l'intendo à modo mio.

Suf. Dunque tacete & vbbidite in priuarmi di queste pompe.

Lic. Nelle camere d'appresso sarà meglio seruita.

Suf.

Suſ. Andianne ſenza dimora.

Lic. Et è riſoluta?

Suſ. Confermo ciò che diſſi.

Lic. Conſideri bene.

Suſ. Che voi troppo oſate.

Lic. C'haurà vn giorno à pentirſi.

Suſ. D' hauer troppo tardi confeſſato Giesù.

Lic. D'hauer troppo ſollecita ſprezzati i noſtri Dei.

Suſ. Siete vn ardita.

Lic. Son fida ſua ancella.

Suſ. Dunque tacete.

Lic. Dunque la ſieguo.

Suſ. Malcauta fanteſca.

Lic. Forſennata fanciulla.

Il fine dell'Atto primo.

ATTO II.

SCENA I.

Caſſandra, e Violante.

Appartamenti Imperiali.

Vio. VH come ſete? non compatite niente la mia curioſità, ſarebbe tanto gran coſa il dirmi vn poco, ſe che nuoue ſon queſte che vanno ſcorrendo per la Corte?

Caſs. E poſſibbile Violante, che non ſappiate moderar il voſtro deſiderio? che vi cale l'hauer notizia di ciò ch' à voi non appartiene?

Viol. Eh Caſſandra rammentateui che ſiete Donna pur voi, e che la curioſità è vn commun difetto del noſtro ſeſso. Eh via non ſiate così ſcorteſe con chi viſſe tant'anni di voi compagna in queſta Corte.

Caſs. Ma che ſaper voi volete, che dirui poſs'io?

Viol. Quai ſiano le afflizzioni di Maſſimino, e qual ſollieuo egli ſperi dalla noſtra Imperadrice?

Caſs. Ben voi ſaper ciò potete, conforme ſtimate, che ſaperlo poſs'io.

Viol. Come degg'io paragonarmi con voi, ch'eſſendo di Sirena venerabil matrona

trona prometterui potete dall'istessa ogn'atto di confidenza.

Cass. Non vorrei mi appropriaste quella familiarità che à me non si conuiene, sendo voi Dama di Corte vantar potete l'istesso grado di confidente seruitù.

Viol. Tralasciamo di grazia i complimẽti, come poco opportuni per sodisfare le mie curiose speranze. Ditemi Cassandra vi prego quel tanto che à voi poch' anzi richiedei.

Cass. Non vorrei per dirla riceuerne qual che meritato rimprouero dall'Imperatrice; si espone à graue periglio chi riuela gli affari de Grandi.

Viol. Si quando chi l'ode non sà tenerli segreti.

Cass. Che dir volete Violante?

Viol. Ch'io non sono di quelle, che ritener non sanno quel tanto, che fù loro con segretezza confidato.

Cass. E presumete vantarui così tacita, così segreta?

Viol. Certo che sì, mi tenete forse per qualche ciarliera.

Cass. Donna vi stimo, ne dico da vantaggio.

Viol. Come à dire?

Cass. Donna dall'altre non differente, che non solo non riuela à chi l'interroga gl'arcani, ma che và ella stessa ricercando, chi vdir li voglia.

Viol. In questo mi distinguo dall'altre tutte, io prima morir vorrei, che ridir

mai

mai volessi le cose che sono occulte, se non fuſse però à qualche mia fida compagna, ò qualche perſonaggio à cui negar nol poteſsi.

Caſs. Ecco lì, voi steſsa confeſsate la vostra fragilità, nò nò, contenuteui pure ch'io nulla vi dica.

Viol. Ohimè? che ſcorteſia; hauete proprio guſto di vedermi patire? Volete, ch'io mora con queſta voglia.

Caſs. Oh queſto nò, che troppo allora ſarebbe graue la perdita di queſta Corte.

Viol. Almeno Caſſandra non vogliate dileggiarmi.

Caſ. Parlo con ogni più veridico ſentimento, e proprio vuò conſolarui. Sappiate che Maſſimino mediante il fauore dell' Imperadrice procura le nozze di Suſanna, e queſt'è la caggione de i loro ſegreti congreſſi.

Vio. Tò! che mi dite? E quai motiui l'inducono a deſiderare queſta fanciulla per iſpoſa?

Caſ. La ſua modeſtà bellezza, che impareggiabile ſi è reſa.

Vio. Vna gran dote inſomma è la beltà tutti i prouèrbij ſon veri, che a chi nacque bella partito mai non manca.

Caſ. Credetemi Violante, che Maſſimino ſi fè più amante della modeſtia, che della bellezza di Suſanna. Quelle mal accorte fanciulle, che credono farſi adorabbili per vn certo ſpirito che han-

no, ch'esse chiamano brio, quanto s'ingannano le meschine. Vn modesto portamento, vn composto sembiante le può felicitar con le nozze di saggio, e nobbile sposo.

Vio. Pare nondimeno taluolta, che vn tratto manieroso ci renda più riguardeuoli, e degne di maggior lode.

Caſ. Quest'è il commune errore della misera giouentu. Nel tempo ch'ero io fanciulla non si cadeua in queste leggierezze, le donzelle viueuano con tal modesta semplicità, ch' ammirabile si rendeua la loro virtù.

Vio. (Queste benedette vecchie hanno tutte quel vizio d'essagerare la perfettione de i loro tempi, non si rammentano se quanti difetti saranno stati in quell'eta; ci è però questo di bono, che quando anche noi saremo decrepite pur diremo l'istesso per nostra riputazione.)

Caſ. E pur d'esso, temeuo di non ben diuisarlo. Violante Massimino quà viene.

Viol. Vh fermiamoci di grazia, che forse dall'istesso qualche auuiso vdiremo.

Caſ. Restiamo pure, acciò possiate appagare i vostri desiderij.

SCENA II.

Massimino, e Detti.

Maſ. OH quanto (Amiche) finor m'aggirai per incontrarui.

Caſ.

Caſ. E in che Signore poſsiam ſeruirla?

Vio Dica pure, che ſarà noſtra gloria il riceuer l'onore de' ſuoi auguſti comandi.

Maſ. Vorrei ch'ambedue procuraſte interrogar deſtramente l'Imperadrice, mà non però in modo, ch'ella preueda le mie iſtanze, interrogarla dico, s'ella in realtà ſi compiace di fauorire le mie ſperanze di aggraziarmi nel concedermi le nozze di Suſanna, e ſe gli vfficij che mi promiſe, con ſi benigne eſpreſſioni hanno a mio prò coſa alcuna operato, il non hauer finora vdite le ſoſpirate riſpoſte fà ch'io viua frà l'incertezze berſaglio infelice del timore, e della ſperanza.

Caſ. Accertiſi pure (principe auguſto) che da noi s'impiegherà ogn'artificioſa deſtrezza per vdir da Sirena quanto deſidera, e ben da noi ſi preuede che reſterà in breue adempita ogni ſua brama & io già ſeppi che ad Iſtanza della Cõſorte s'inuiò dall'Imperadore a Gabbinio Padre di Suſanna Claudio fido nunzio della richieſta di queſte nozze.

Maſ. Con accenti si cari voi rauuiuate Caſſandra quelle ſpemi ch'erano in me languenti. Prendono dunque vigore i miei deſiderij, e di già formano nella mia mente vn Idea d'ogni più felice contento.

Vio. E qual ombra di timore puote ingombrare la ſerenità delle ſue ſperanze

o ſi-

o signore, chi meritò la figliolanza d'vn Cesare, che signoreggia il mondo tutto; con ogni ben fondata raggione prometter si puote le nozze di Susanna, che riconoscerà in tal matrimonio le sue forrune maggiori.

Maf. E pure vna sorte crudele, vn destino imperuersato contrastarmi potrebbe quel contento, che tutti mi rappresentano si facile a conseguirsi.

Caf. Alla generosità del suo cuore mal si conuengono le timidezze.

Vio. Eh pouerino sà ben lui quel che dice quand'vno è nella rete, sempre viue con sospetto. Io per me lo compatisco.

Maf. Ben discorre Violante, ben intende le cagioni del mio timore.

Caf. Nò nò: non s'inquieti, che in breue speriamo torle ogni dubbiezza con l'acquisto che farà di Susanna.

Maf. Ah voglia il Cielo, e lo permettino i sommi Dei, che in breue s'auueri quanto a me voi presaggiste; ma di già è tempo di girne ad assalire con accorti quesiti l'Imperadrice, per poi riportarne qualch'auuiso, che mi consoli.

Caf. Vnitamente dunque n'andiamo per esseguir ogni suo cenno.

Viol. facendo al suo merito riuerentissimo inchino. *partono*

Maf. Feliciti amore le vostre imprese; misera condizine di chi spera. Aggitati frà l'incertezze vède ad ogn'hora li

ſuoi penſieri. Ecco già ſi figura i contenti quand' ecco ſi riporta alle pene; vn preſaggito conſenſo lo felicita, vna temuta ripulſa lo tormenta, ogn'iſtante, che gli prolunga l'acquiſto di ciò che brama, è vn carnefice sì ſpietato, ch' anche l' anima gli trafigge: Vdir vorrebbe con breuità qual ſia della ſorte il decreto, che gli decida o le gioie, o i martirij, ma poi per non perdere affatto quella ſperanza, che ancora quando lo crucia lo conforta giunger non vorrebbe a quel momento in cui publicar deueſi la ſtabbilita riſoluzione o ſperanze, o timori, o incertezze, o martirij, o pene, o morti!

SCENA III.

Bambacione, e Maſſimino.

Bam. EH che ſei matto! non sò mica queſte parole da far fuggir la gente vè.

Maſ. Con chi l'hai Bambacione?

Bam. L'hò col poco giudizio del mio pàdrone chè ſete V. S. ſcuſatimi ſe parlo troppo libero, perche sò troppo arrabbiato.

Maſ. E qual diſpiacere ha da me riceuuto?

Bam. Ve pare poca mala creanza a voi voltarme le ſpalle, e andaruene via, e perche poi? perche Suſanna mi diſſe, eh che ſei matto. Se tratta che io per

rab-

rabbia mi sbambacioneria.

Maſ. (Deggio placarlo, perche voglio di lui preualermi) Partij ſolo ſdegnato perche mi diſpiacque d'vdire, che dette a te fuſſero queſt'ingiurie da perſone ſtraniere.

Bam. Se queſto fuſſe, biſogneria c'haueſſiuo vn ſacco de diſpiacceri, perche cento volte il giorno ſon regalato di queſti titoli dalle perſone.

Maſ. Tralaſciamo diſcorſi di sì poco rilieuo; ſenti caro Bambacione.

Bam. (Come c'è il caro, ſicuro vuol qualche coſa da me. Sempre il caro me coſta caro) che me commandate V.S?

Maſ. Sappi che dall'Imperadore ſono ſtate richieſte a Gabbinio le nozze di Suſanna.

Bam. Bono! coſi và bene, che ne habbia parlato prima io, e poi l'Imperadore hà hauuto giudizio il ſignor Ceſare de dar la precedenza prima a me.

Maſ. Or odi. Fu Claudio il meſſaggiero eletto di queſto auuiſo, ne fin' ora vdir potei riſpoſta alcuna del trattato; e ſtante l'impegno dell'imperadore, a me non lice di rintracciarlo.

Bam. E vorreſſiuo mò, ch'a me liceſſe d'andarlo cercando?

Maſ. Per appunto. Hai preuenuto il mio deſiderio. In caſa di Gabbinio potreſti fingendoti moſſo dalla tua propria curioſità procurar qualche notizia del fatto con la tua ſolita diſinuoltura.

Bam.

Bam. Ideſt con la mia ſolita bambacioneria.

Maſ. Si bene? Che dici? prometti ciò fare con ogn deſtrezza?

Bam. Quaſi quaſi ſtaria per dire di nò per quella mala creanza, che mi faceſſiuo. Ohuia domandatemi il perdono, che forſe poi ve farò il ſeruizio.

Maſ. Eh non più ſcherſi, uanne ſollecito oue già diſſi.

Bam. Ohuia ui ſia fatta la grazia, in grazia che ſete un pò grazioſo nel commandare che ue ne uenite con le bone.

Maſ. Sij diligente nel portarmi qualche riſpoſta, e di grazia affretta il paſſo.

Bam. Laſcia la cura a me diſſe Gradaſſo.

SCENA IV.

Gabbinio, e Suſanna.

Appartamento di Gabbinio.

Suſanna in abbito modeſto.

Gab. COme già diſſi, non ſolo approua il Pontefice, ma celebra tutto giolino le voſtre generoſe riſoluzioni.

Suſ. Potrò dunque con ogni intrepidezza girne a fronte d'ogni periglio, d'ogni minaccia. & anche d'ogni martirio, prima che io manchi a quella fede a quella purità, ch'al mio ſpoſo hò giurata.

Gab.

Gab. Siate pur costante nel sostener l'impegno, che già faceste col Cielo, e vi auualori vn christiano coraggio, e poi nulla da voi si pauenti.

Suf. Da vna fida speranza già s'anima in tal guisa il mio cuore, che i tiranni tutti del mondo ad onta mia congiurati, non potrebbero giamai intepidire l'ardente zelo, che nel petto m'accese l'intenso amore del mio Giesù.

SCENA V.

Dorillo, e Detti.

Dor. E Qui Claudio Signori, che da loro desidera sollecita vdienza.

Suf. Et ecco appunto chi m'intima le battaglie, ma pur mi è caro d'espormi al cimento. Ma però compiacetevi ò Padre, che nel primo incontro io lo sdegni, per auuertirlo in tal guisa che nemico del Celeste mio sposo, non merita ch'io l'oda.

Gab. Fate pur ciò che v'aggrada. Introducetelo Dorillo.

Dor. Ecco, che quà s'en viene. *parte*

SCENA VI.

Claudio, Susanna, e Gabbinio.

Susanna si tira vn poco indietro.

Clau. IL dessio d'vdire il felice auuiso de i sospirati consensi di Susanna al matrimonio di Massimino, affrettarono in tal guisa il mio ritorno.

Gab. Se nascono questi dal libero volere della mia figlia: essa li porti alla luce della vostra cognizione.

Clau. Ben è douere ch'ella me li palesi ma con torbido sembiante, con toruo ciglio par che sdegni la mia presenza.

Gab. Richiedetene ad essa le non intese cagioni.

Clau. Perche ò Susanna i miei congressi abborrite? forse degno non sono di comparir a' vostri sguardi? pur è tra noi l'affinità del sangue. pur io son ministro delle vostre gioie? pur vi propongo i contenti? pur vi porto all'altezze.

Suf. E perciò solo non meritate, ch'io v'oda.

Clau. Dunque v'offende il zelo, ch'io hò di essaltarui?

Suf. Chi le grandezze non cura. ben anche abbomina chi le propone.

Clau. Irragioneuole è quello sdegno, che detesta chi procura beneficarui.

Suf. Benefizij, che mi danneggiano da

me ſono abborriti.

Clau. Collocarui tra le altezze dell'Aquile Romane, che portano sù l'ale il giogo alle più lontane, e barbare nazioni sì gran danno da voi ſi ſtima.

Suſ. Quei voli, che non giungono fino al Cielo terminar non ſanno alla fine, che in precipizij.

Clau. Le voſtre cifre io non intendo.

Suſ. Dunque à che meco voi diſcorrete?

Clau. Per ſolo participarui i voleri d' vn Ceſare.

Suſ. E che dirmi douete in ſuo nome?

Clau. Ch'ei vi deſidera ſpoſa di Maſſimino.

Suſ. E voi per me riſpondete, ch'il ſuo deſiderio io non approuo.

Clau. Per qual cagione il condannate?

Suſ. Perche io così deuo.

Clau. In queſte nozze vi s'offriſcono le corone.

Suſ. Ma perche ſono circondate da ſpine non vuò, che pungano i miei penſieri.

Clau. E quai punture dar poſſono, s'adornano le Tempia de' coronati Monarchi.

Suſ. Mentre vaghi appariſcono sù la fronte di chi regna trafiggono atrocemente il cuore di chi le poſſiede.

Clau. Io ſcettro impugnato dalla deſtra d'vn Grande ſerue di freno all' interne affizzioni.

Suſ. E di tal pondo vno ſcettro, ch'aggraua non ſolo la deſtra ma l'Anima iſteſ-

istessa di chi lo regge.
Clau. Sotto la porpora de' sogli reali nascon le rose, non già le spine, tutto è suaue, non vi è grauezza.
Suf. Sotto la porpora de' sogli reali arrossiscono bene spesso, perche son rei li pensieri di chi vi siede.
Clau. Che inferite da vn tal discorso?
Suf. Ch'io corone non voglio, ch'io scettri ricuso, ch'io sogli abborrisco, ch'io non accetto il matrimonio d'alcuno. Che Massimino gradir non posso, e che voi più vdir non deuo.
Clau. Voi chiudete ò Susanna il vostro raggionamento con doppia offesa, e d'vn principe sì amante, e d'vn messaggier così fido.
Suf. Sia che vuole ciò che dissi, io confermo.
Clau. Perche siete (conuien ch'il dica) mal auueduta in non gradire.
Suf. perche sono (mi sò lecito il dirlo) ben accorta in rifiutare.
Clau. E chi mai con prudenza può ricusare d'esser augusta consorte?
Suf. Chi si gloria con maggior senno d'esser Vergine Christiana.
Clau. Susanna, e che diceste?
Suf. Ch'io son qual già vi dissi?
Clau. Dunque rubella a'nostri Dei?
Suf. Dunque seguace del Crocifisso.
Clau. E voi Gabbinio il permettete?
Gab. Anzi l'approuo, perche son anch'io non più del mondo, ma solo Caualier
di

di Chriſto.

Clau. O misfatti eſſecrandi, che vi preparano le pene più atroci.

Suſ. O impreſe innocenti, che c'apparecchiano i premij più degni.

Clau. E ancor non vi auuedete in qual fallo cadeſte?

Suſ. E ancor non rauuiſate in qual'error voi ſiete?

Clau. Errar non puote chi adora i veri Dei.

Suſ. Troppo è colpeuole chi cieco idolatra Numi bugiardi.

Clau. Moderate o Suſanna le licenze del voſtro dire?

Suſ. Date voi freno alla ſcelerata enormità dell'opre voſtre.

Clau. E oſate riprouare le mie giuſte adorazioni;

Suſ. Anzi pronta ſono a conuincere le voſtre follie.

Gab. Oh come il Cielo coraggioſa la rende.

Clau. Vn tant'ardire m'iſtupidiſce il penſiero, mi ammutoliſce la lingua.

Suſ. Vdite Claudio ne vi diſpiaccia, vna fanciulla, che dal diuino ſpirito aſſiſtita potrà forſe rappreſentarui con euidenza la verità di quelle dottrine, che voi per anche non bene intendete.

Clau. Prometto vdirui, per poi confutare ciò che diceſte.

Suſ. forſe che approuarete, ciò ch'io ſono per dimoſtrarui.

Gab. Auualorate voi Increata sapienza gli accenti, e le proposte di chi solo a vostra gloria raggiona.

Suf. Ditemi Claudio, qual Deità da voi s'adora?

Clau Quelle che vnite regnano nel Campidoglio del Cielo.

Sof. Iui dunque si troua vna gran turba di questi Numi.

Clau. Sono in gran numero. Non può negarsi.

Suf. Pouera Deità si facilmente moltiplicata, e chi creò questi Dei?

Clau. I loro Genitori.

Suf. E questi donde hebbero il lor Natale.

Clau. Troppo voi ricercate.

Suf. Sopra viue raggioni fondati sono i miei quesiti, e voi concedermi douete, che finalmente giunger si deue ad vn primo principio, ch'vnico, & increato hauendo l'essere da se stesso, habbia il tutto creato, e questo è quel Dio, ch'vnico nell'essenza benche trino nelle persone adorano i Christiani.

Clau. Dite più tosto quel Gioue, ch'è maggiore de gl'altri Dei.

Suf. Nacque talora questi nel mondo?

Clau. Io per me credo, che sù nel Cielo sortisse i suoi natali.

Suf. Dunque prima ch'egli nascesse era di già formato il Cielo; dunque già v'era prima di Gioue vna potenza essormatrice del Cielo istesso? Dunque ci è vn Dio, che maggior è di Gioue se-

pra-

prima di lui diè l'essere a così bella creatura, al Cielo io voglio dire, e perche a questi non può darsi il principio per non farlo da altri dependente conceder si deue, che sia vn Dio senza causa produttrice di se stesso, eterno, e tale appunto qual si crede, e si confessa da noi.

Clau. E che dunque sarebbbono i nostri Numi s'vn maggior se ne troua?

Suf. O che questi furon sogni della pazza gentilità, ò che huomini furono, che vissuti nel mondo, e fatti celebri nelle sceleraggini più famose da vna superstiziosa credenza si stimarono, dopò morte nel Ciel trasportati, quando in realtà sol negli abbissi soffriuano, e soffrono ancora eternità de tormenti, e forse che anche nel Cielo loro non s'attribuiscono le più scelerate dissolutezze? E non s'adora da voi vna Venere impudica, vn Marte impuro; anzi che il vostro Gioue non vesti varie forme, & anche de Bruti più vili, per appagare i suoi pur troppo licenziosi capricci? e queste Deità da voi s'adorano? queste da voi s'incensano? queste da voi s'idolatrano? Dunque si fa premio de misfatti più enormi la diuinità medesima? che dite? che rispondete?

Clau. Non sò negar l'efficacia de' vostri forti argomenti, ma non però sò toglier la fede a quei Numi da quai spesso, e qui nel mondo sentiamo Oracoli,

e riſpoſte, ch'eccedono gli ordini della natura.

Suſ. Perche dunque in vn ſaſſo raggiona vno ſpirito reo degli abbiſſi, diminizzar voi volete quel marmo? ne gl'inganni da voi s'auuertono del nemico infernale? ma che? ſe qual Nume voi adorate quel ſimulacro, e perche ancora non incenſate qual Dea la deſtra di quell'artefice che l'hà formato? Ben questa merita vantaggioſe le adorazioni mentre chi dà l'eſſere a i Dei, hà ſoura i Dei la maggioranza.

Gab. Vn ſaper ſourumano le articola gli accenti.

Clau. mi confondete o Suſanna che dunque creder io deggio per non errare.

Suſ. Che v'è vn Dio c'hebbe l'eſſere da ſe ſteſſo fin da ſecoli eterni, che nell'vnità di queſt'eſſere v'è la Triade delle perſone, che la ſeconda cioè il Verbo s'vnì all'vmanità, e ſolo per redimer queſta dalla ſchiauitù del peccato a prezzo di ſangue ſparſo sù duro tronco di Croce dall'innocente Redentore. Quà volino tutti i penſieri, quà ſi portino tutti gli affetti, a queſta Croce, s'incateni l'arbitrio, in queſto ſangue ſi tenga la porpora dello ſpirato martirio, da queſta morte ſi apprenda la noſtra vita. Sù amico a glorioſe riſoluzioni, sù che ſi tarda alle bell'opre, ſe fuſte o Claudio vn grand'Eroe nella Reggia di Ceſare, ſiate per auuenire

vn gran Canpione nella Corte di Chri-
ſto.
Gab. Ad inuito così corteſe contradir non ſi deue.
Suſ. Quando vi chiama alle vere gioie del Cielo.
Clau. Sento celeſte impulſo, che mi moue a ſeguirui.
Gab. Non vogliate dunque impedirlo con vn' ingrata reſiſtenza.
Suſ. Douete più toſto ſecondarlo con vn pronto conſenſo.
Cla. O qual' ardore in queſt' anima io prouo.
Gab. Date a quello refrigerio coll'acquè del ſanto Batteſimo.
Suſ. A queſt'arſure ben è douuto ſi bel riſtoro.
Clau. A me dunque ſi conceda, ch'a riceuerlo ſon già pronto.
Gab. Da Caio il Pontefice voi l'otterrete.
Suſ. Et oh quanto goderà in ſomminiſtrarlo.
Cla. Impaziente queſt'alma nell induggio s'attriſta.
Gab. Andianne dunque a conſolarui.
Suſ. Gitene a sì grand'opre.
Cla. Suſanna per voi rinaſco.
Suſ. Godo veder in voi rinouata la vita.
Cla. Io vi deuo le mie fortune.
Suſ. Io vi prego maggior contento.
Cla. Tutt'ottenni ſe ottengo il Cielo.
Suſ. Ferma ſperanza ve n'offeriſce l'acquiſto.

Cla. Tutto fiducia per conseguirlo m'inuio.
Suſ. La diuina grazia v'aſſiſta.
Cla Io ne chieggio il ſuo aggiuto.
Suſ. ſperar ſi deue che uel conceda.
Cla. Voi per me l'intercedete.
Suſ. Le mie ſuppliche mertan poco.
Cla. E pur troppo impetreranno.
Suſ. Il Cielo per ſua pietà l'eſſaudiſca.
Cla. Suſanna in uoi confido.
Suſ. Claudio in uoi mi conſolo.
Cla. Men uado al uoſtro Dio. *parte*
Suſ. Reſto col mio Gieſù. *parte*
Gab. Che felici ſucceſſi.

SCENA VII.

Bambactone ſolo.

ECcoci un' altra uolta ſpia ſegreta de matrimonij; ma non c'è neſciuno quà non ſi uede manco un' anima de ſambuco. In tempi de nozze c'è tanta malinconia, e da che deue procedere queſta ſilenzioſa ſolitudine? Ehei della caſa. Ehei belle zitelle, e belle ſpoſe, non ce ſentite ne?

SCENA VIII.

Licinia, e Bambacione.

Lic. CHe ſtrida ſon queſte? con ſi poco riguardo s'alzan le uoci? o. ſei

ſei tu Bambacione? che deſideri? chi cerchi?

Bam. Cerco moglie cioè cerco una perſona che hà da eſſer moglie del mio padrone dou'è la ſignora Suſanna?

Lic Si ſarà taluolta racchiuſa ne i ſuoi più ſegreti gabinetti.

Bam. Ordinategli che quà uenga, perche noi Bambacione quà la deſideriamo.

Lic. Altro non uorrà fare, che incommodarſi per dar udienza a ſua ſignoria.

Bam. Voglio che n'habbia de grazia de ſentirme, non sà lei ſe che coſa d'importanza gli hò da dire?

Lic. A me puoi ſignificarlo, ch'io lo ſaperò all'iſteſſa riferire.

Lam. Signorsi. Mettete un pò la mano in terra. Negozij de principi, non ſi confidanò ſe non con noi altri Bambacioni.

Lic. Oh sì di grazia; ſaranno affari di grā ſegretezza mentre che a te ſon noti.

Bam. Sì che ſorſe io ſarò qualche cicalo come uoi altre donne, che ſete tutte cicaleſſe.

Lic. Oh cicalone proprio haueſſi tanto ſenno tu, e tanta ſegretezza, quanta n'habbiamo noi altre.

Bam. Oh ſentite; s'io ui diceſſi che la uoſtra padrona è ſpoſa di Maſſimino nō ui terrebbero manco le catene, che non ne impiſſiuo tutta la caſa. Io mò che lo sò, non lo dirria manco a una moſca queſto negozio d'importanza.

Lic. E perche a me lo dicesti già che tanto lo tieni occulto?

Bam. L'hò ditto cosi per non dirlo, e bisogna che mi sia scappato disgraziatamente, del resto questa mia bocca è giusto come una sepoltura, che chi c'entra una uolta non ne scappa più, e il mi giudizio serue de beccamorto.

Lic. Oh bel tempo che godi Bambacione?

Bam. Bel tempo c'hauete uoi, che sete de nozze se bè ancor io son de festa per amor del mi padrone.

Lic. Tu credi di saper molto, e nulla sai non è, ne sarà mai per essere Susanna sposa di Massimino.

Bam. Oh profetessa delli mi stiuali; e chi ue mette in capo queste bestialissime strauaganze?

Lic. quello, ch'io ti dico, e più che uero. Susanna si è palesata Vergine Christiana; ricusa non solo Massimino, ma ogn'altro sposo. Questo saper tu deui dauantaggio io non dico. Ti lascio, perche hò fretta di partire, temendo che la signora mi chiami. Addio Bambacione.

Bam. Bon uiaggio speranze. Guarda che belle noue da dar al mio padrone! chi lo uol sentire quel pouero appassionato. Me pare già uederlo tutto infuriato come un bufolo maschio buttar foco per l'occhi, e baua dalla bocca, scapigliarsi per rabbia, darsi sgrugnoni di tredici libre l'uno, e dire robba da met-

mettere paura a chi la ſente. Bambacione penſa alli caſi tui, non gli dar tu la mala noua ſe non uuoi qualche malanno. Sorce in bocca, e chi parla sù danno.

SCENA IX.

Diocletiano, Sirena, e Corte.

Siedono ne i loro ſogli.

Appartamenti di Diocletiano.

Dioc. SOno sì lunghe le dimore c'hanno già obligato il noſtro ſdegno a i più graui riſentimenti.

Sir. Nõ ſi ſaranno forſe per anche a Claudio rappreſentate aperture confaceuoli alla diſpoſizione del trattato, e l'attendere l'oppoṙtunità del tempo lo farà sì pigro nell'operare.

Dioc. Doueua notificarci almeno la cagione degl' induggi; le negligenze anche leggiere ſono colpe aſſai graui, allor ch'un Ceſare con tal premura impone un'affare di tant'urgenza.

Sir. Se accidente ſiniſtro non ſe gl'oppoſe, ſono ineſcuſabbili le ſue dimore,

Dioc. Si procuri di ciò qualche notiziuola?

SCENA X.

Paggio, Diocletiano, e *Sirena*.

Pag. REal Cesarea Maestà. Con qual comando fauorisce la mia ossequiosissima seruitù?

Dio. Si auuisi Massimo il germano fratello di Claudio, ch' in vn baleno quà venga.

Pag. Per appunto è quì d'appresso; sarà in breue alla loro presenza. *Parte*.

Dio. Io vuò prima del fatto certezza, e poi saperò vsar quel rigore, che sarà douuto ad vn tacito disprezzo de miei trascurati voleri.

Sir. Non è che bene l'operare con tal riguardo.

SCENA XI.



Massimo, e Detti.

Mas. SOn quì prontissimo à riceuere, ne i di loro comandi le grazie più desiderate dalla mia seruitù.

Dio. Fù da Noi poch'anzi imposto à Claudio che ritrouando Gabbinio Padre di Susanna significasse a questi, che noi desideriamo detta sua figlia, sposa di Massimino, gli fù da noi parimenti incaricata la diligéza, & in recar questi auuisi, & in riportarne sollecite risposte?

Qual-

 64

Qualche tempo di già trascorse, Claudio non comparisce, ne si ha per anche sentore alcuno dell'operato. Sia vostro l'incarco, darci del tutto in breue quelle notizie, che sollecite desideriamo. Vdiste! partite.

Maſ. Alle mancanze d'vn fratello con mio rossore vdite, io procurerò supplire, con quella prontezza che m' impone il loro desiderio e che richiede il mio debito. *parte*.

Dioc. Breue hora ci farà consapeuoli di quel tanto, che da Noi ancora non ben s'intende.

Sir. Mi farà caro l'hauer certezza d'ogni successo.

SCENA XII.

Paggio, Diocletiano, e Sirena.

Pag. DA vn Seruo di Massimino, che venne meco à confidente discorso vdij non sò qual auuiso di Susanna, che stimo necessario, si notifichi alle Maestà Vostre, che però mi feci lecito il portarmi alla loro presenza.

Dio. Desidero vdirlo, non se ne sospenda il racconto.

Pag. Mi vien riferito dal detto Seruo, che Susanna discopertasi vergine Christiana ricusa con Massimino ogn'altro consorte.

Dio. Et è possibile che sia ciò vero?

haurai di che pauentare.

Bam. Oh così veniteuene con le bone Sig. Cesaretto mi bello, e lasciate fare a Bambaccionuccio vostro.

Dioc. Narrami tosto ciò, che ti è noto?

Bam. Sarebbe meglio, che mi sedessi vn poco, per discorrer con più pausane?

Dioc. Eh non più scherzi, esponi quanto tu deui?

Bam. M'hà fatto venir il tremacore. Sicuro, che stroppio ogni cosa. Sentite, che la dirò meglio che posso. Io Bambacione, bambacionescamente poco fà me n'andai così passo passo, commodamente con tutta la mia flemma, pian piano, pacifico, pacifico.

Dioc. Doue n'andasti finiscela se vuoi?

Bam. Ahimè. Per paura, non sò che mi dire, ora così Licinia, io gridauo come vn matto, che non vedeuo nisciuno. Basta venne questei. Li confetti la sposa; dice che non vuò marito, e così, e così il negozio è imbrogliato assai.

Dioc. Chi ricusa il matrimonio?

Bam. Il signor matrimonio non ci hà che far niente lui. Ma quella ragazza è lei che non vuò moglie.

Sir. Il timor lo confonde.

Bam. Eh non è il timore signora, e la paura.

Dioc. Chi ricusa il matrimonio?

Bam. Signor sì: Lei.

Dioc. Chi dico?

Bam. Suſanna, ſe vi contentate, che ſia vero.

Dio. Per qual cagione ricuſa le nozze?

Bam. Perche gli piace.

Dioc. Non diceſti poch'anzi, perche ſi vanta d'eſſer Chriſtiana?

Bam. Così m'hà detto Lucernina.

Sir. Che nome è queſto da me più non inteſo.

Bam. E il nome di quella regazza che è ſerua della ſua padrona, ma non ſi chiama così come vi hò detto, nò mò me s'arricorda; Se chiama Longina.

Dioc. E ti par tempo queſto d'applicar a tuoi ſcherzi.

Sir. Dir voleua Licinia, mà non bene ſe ne rammenta.

Bam. Ah ah giuſto così. In ſomma è ſaputa queſtei, meritaria proprio d'eſſer Senatoreſſa di Roma.

Sir. Che ſtolido?

Dioc. Licinia dunque ti diè notizia, che oſſerua Suſanna i riti chriſtiani, e che nulla cura le nozze di Maſſimino?

Bam. Signor sì.

Dioc. Ne altro ti ſoggiunſe?

Bam. Signor nò.

Dioc. Et è vero ciò che mi narri?

Bam. Signor sì.

Dioc. Ne v'è ſoſpetto che tu m'inganni?

Bam. Signor nò.

Dioc. E ciò degg'io ſoffrire?

Bamb. Signor sì.

Dioc. Mente ch'l dice; ſoffrirà ſolo i'eſ-

ſecran-

ſecranda fanciulla l'impeto più violento de i mei ſdegni più atroci.

Bam. Scuſatemi ſignore; M'ero auuezzo à dire vna volta di nò, e vna volta de sì, e per queſto lo diceuo.

Dioc. Ecco gli effetti della mia ſouerchia diſcretezza, l'hauer permeſſo in queſta città la reſidenza di Caio il Pontefice che Vicario ſi vanta del Dio de Chriſtiani hà indotto Suſanna ad abbuſarſi della mia piaceuolezza, laſciando il culto de'noſtri Dei, e quello ſeguendo d'vna Setta nemica.mà forſe l'oblighe-ranno i mei ſdegni ad vn tardo pentimento, l'ira, che hò concepita contro la ſcelerata mi priua di ſofferenza partó guidato da mille furie.

Sir. Et io ſieguo dolente il ſuo ſtrano furore.

Bam. E io reſto de ſaſſo come la ſtatua di Marforio. In ſomma la mi bocca,pare giuſto vna chiauica de ſpropoſiti, chi mi ſente ſubbito fugge, ſubbito piglia cicoria. Biſogna ch' io mi riſolua à ſtare due ò trecent' anni à non parlar più.

SCENA XIV.

Paggio, e Bambacione.

Pag. CHe ſuccedette Bambacione, che ti diſſe Diocletiano?

Bam. E ancora hai faccia de parlarme eh furci-

furcina proprio, mà non furcina da tauola, che faresti troppo nobile; forcina da fieno, ch'è peggio.

Pag. Perche in tal guisa m'offendi?

Bam. Perche sei vno spioncello, forfantello, chi t'impara a dire all'Imperatore, quello che haueuo detto à te ciarloncello, pettegolo, carogno?

Pag. Per farti vn gran fauore, per darti campo di fauellar con sua Maestà.

Bam. Guarda fauore à farmi fare vna brauatona così squarcionante, me trattaua giusto, come se fussi vno straccio, e pure io son vn homo di pezza, pareua che fusse il mio padrone come brauaua.

Pag. Come a dire, non sarà tuo padrone, chi è signore del mondo tutto?

Bam. Se ne menta per la gola lui; Massimino e mi padrone, chi me da le mesate: chi me paga a me?

Pag. Eh che sei matto.

Bam. Lo sò che vn pezzo io. Susanna pure sà che questo è il mio nome.

Pag. Eh taci buffon della Corte.

Bam. Eh sta queto spia dell'anticamera.

Pag. Parla con rispetto. Bambacione?

Bam. E tu rispondi a tono Bambacino.

Pag. Non sei degno ch'io t'oda.

Bam. Non meriti ch'io ti guardi.

Pag. Cauati gli occhi.

Bamb. Ti cauerò il core.

Pag. Tu vai a caccia legnate.

Bam. Tu fai l'amor con i sgrugnoni.

Pag. Mi ſpiace che ſtiamo iu corte.
Bam. E io ci hò guſto per diſpetto tuo.
Pag. Ci trouaremo in altro loco.
Bam. Io qua ſto dè caſa.
Pag. Tu ſei vn pezzo d'aſino.
Bam. E tu vn ſomaro intiero.
Pag. Ti gaſtigherò come già diſſi, con vn legno.
Bam. E Bambacione col baſtone della bambace.

SCENA XV.

Gabbinio, e Maſſimo.

Appartamenti di Gabbinio.

Maſ. IL ſoſpendermi con preteſti forſe mendicati le douute riſpoſte, è vn offender non ſolo me ſteſſo; ma ben anche l'Imperadore che mi commandò vna pronta diligēza in riportargli l'auuiſo di ciò c'habbia operato Claudio mio germano fratello.
Gab. Egli ſteſſo vi dia notizia dell'opre ſue.
Maſ. E doue ſi ritroua?
Gab. E qui d'appreſſo.
Maſ. Dunque a me venga.
Gab. Piacciaui Claudio di comparire; Maſſimo vi attende.
Maſ. Per ſolo iſgridarlo di ſi pigra tardanza.

SCENA XVI.

Claudio in abbito di penitente, e Detti.

Clau. FIglio dell' vbbidienza, qua mi ſoſpinſe il voſtro comando.

Gab. Ecco chi vi deſidera, vditelo ch'io parto.

Maſ. Ahimè che vedo; e che diuiſe ſon queſte?

Clau. Son foggie aſſai vaghe d'vn Anima penitente.

Maſ. E perche ruuido ſacco vi ricopre le membra?

Clau. Perche poi nel Cielo l'alma ſi veſta d'vn ammanto reale.

Maſ. E che delirij ſon queſti?

Clau. Effetti ſono della Diuina Sapienza.

Maſ. Diſcorrete ch'io v'intenda?

Clau. Capace ancor non ſiete, di ciò che dirui poſs'io.

Maſ. Hò di voi forſe maggior il ſenno.

Clau. Però finora nol dimoſtrate.

Maſ. E cosi m'offendere?

Clau. Per ſolo beneficarui così raggiono.

Maſ. Eh diſcorrete con ſenno; che ſpoglie ſon queſte?

Clau. Sono trofei d' vna Chriſtiana pouertà.

Maſ. E che diceſte! Chriſtiano voi ſiete?

Clau. Tal poch' anzi mi fece il Sommo Pontefice, e tal io mi vanto.

Maſ. Oh infelice! e reo vi faceſte dell'ira d'vn Ceſare oltraggiato?

Clau. Non teme li ſdegni d'vn huomo, chi ha vn Dio che lo difende.

Maſ. E chi ui tolſe l'vſo d'ogni raggione?

Clau. Dite più toſto, chi mi diè ſenno? chi mi portò alla cognizione d'una infallibile uerita?

Maſ. Chi dico di falſi dogmi ui ha ripiena la mente?

Clau. Mirate la bella caggione delle mie glorie, Suſanna a noi uenite.

SCENA XVII.

Suſanna, e Detti eccetto Gabbinio.

Suſ. Claudio, che richiedete?

Clau. Il uoſtro aggiuto, per difendermi dagli improperij di cui mi carica il Germano fratello.

Suſ. E perche o Maſſimo ſi ſpietato co gl'innocenti?

Maſ. Dite più toſto con un ſagrilego malfattore.

Suſ. La uoſtta lingua traſcorre, perche la mente non ſi è ancor fiſſata nelle cognizioni del uero.

Maſ. Che più mi reſta a ſapere, non è egli ſeguace della Chriſtiana legge?

Suſ. Che uale a dire incaminato nella uia della perfezione.

Maſ. Ah che meglio direſte in un abbiſſo di precipizij.

Clau. S'hò il Cielo per guidà non sò sperar, che le altezze.

Maſ. Eh mi ſia tutto con breuità noto, e con chiarezza, che Diocletiano affretta con i ſuoi comandi il mio ritorno.

Suſ. In pochi accenti tutto ui ſcopro. Son io ſpoſa di Giesù Crocifiſſo; a cui hò di gia conſegrata la natiua purità, che però Maſſimino da me nulla ſperi. Claudio che ſi compiacque d'udire gl'inſegnamenti del Cielo, ſendoſi la ſua mente illuſtrata da i uaghi raggi del Sol diuino, dileguate le tenebre d'una cieca ignoranza, ſeguir ſeppe quella luce ch'al empireo ne guida. Egli è ſoldato e coraggioſo di Chriſto, e meco prepara unitamente col mio genitore un inuitta ſofferenza contro le tirannie tutte ch'ad onta noſtra potrebbero congiurarſi, & ecco o Maſſimo le noſtre impreſe, che glorioſe io uuò dire, perche ſolo riguardano le belle glorie del uero Dio de Chriſtiani.

Maſ. Ma quai ſaranno di Maſſimino le doglianze?

Suſ. Turbar queſte non ſanno le noſtre gioie.

Maſ. Di Ceſare i fieri ſdegni?

Suſ. Che atterrir non poſſono la fortezza del noſtro cuore.

Maſ. E uoi Claudio non pauentate.

Clau. Spero nelle battaglie la palma c miei trionfi.

Maſ. Chi ui fece si ardito?

Clau. Susanna, il Cielo, Giesù.
Suf. L'opra solo è di Dio, io nulla feci.
Clau. Con l'efficacia delle raggioni mi conuinceste.
Suf. Perche dettate mi furono dalla grazia diuina.
Clau. Mercè il merito di Susanna.
Suf Mercè la bontà del mio Signore.
Clau. Ah che molto per me operaste.
Suf. Ah che niente a me douete.
Maf. L'umiltà mi rapisce di sì modesta fanciulla. E uoi o Claudio lieto uiuete fra rigori sì austeri?
Clau. Io godo fra le asprezze delizie di Paradiso.
Maf. Dalle Corti ui assentarete?
Clau. Per seruire à un gran signore.
Maf. Lungi dalle grandezze del mondo?
Clau. Vicino alle glorie del Cielo.
Maf. E chi ciò ui promette?
Clau. La uera fede di Christo.
Maf. E i nostri Dei?
Clau. Son deliri del gentilesmo.
Maf. Così dianzi non discorreste.
Clau. Perche tolto m'haueua ogn'uso d'intelligenza la scelerata idolatria.
Maf. Così dunque oltraggiate le nostre adorazioni?
Suf. Ah Massimo. Amico io vi direi, e a me congiunto nel sangue se diuiso non vi vedessi dal nostro e vero Dio, e così dunque ingannar vi lasciate da vn ingannata opinione del volgo insano. Voi ben sapete qual sia di Claudio il

senno,

ſenno, qual ſia l'alta profondità del ſuo gran ſapere, e pur cede conuinto, voi ben l'vdiſte, ch'egli ſteſſo il confeſſa, e pur cede conuinto alle ſalde raggioni della fede Chriſtiana. Perche dunque l'eſſempio d'vn fratello di voi maggior nell'età, di voi più verſato nelle ſcienze, laſciatemi dir coſi, non vi moue? non vi perſuade? non pone almeno nel voſtro intendimento qualche dubbiezza? non v'incita al deſiderio di rintracciarne la verità d'vna legge da cui dipende l'eterna ſalute, o la perpetua dannazione? oh Dio, perche non mi fè il Cielo vna ſaggia Peroratrice, per ſaperui eſſortare all'elezione del voſtro bene. Ma che? all'impotenza della lingue ſupplisca ſolo la virtù di queſt'occhi, che ſaprà forſe con le mie lagrime intenerir il uoſtro cuore. Io piango, perche uoi non piangete, io ſoſpiro, perche uoi non ſoſpirate, mi pungono il cuore acute ſpine d'un intenſo dolore ſolo perche io compunto ancor non ui uedo. Mi uolete a'uoſtri piedi proſtrata, Eccomi genuflessa per uoi mano, a uoi genufleſſa dico auanti il tribunale della diuina miſericordia perche di uoi s'impietoſiſca, perche la deſtra vi porga del ſuo diuin potere, acciò ui ſolleui dal loto abomineuole della ſozza idolatria in cui cadeſte, e ui conduca per le belle contrade d'una pura innocenza. Farò queſto ſuolo, contin
ſtra

strada di queste membra, fino chè uoi non risoluiate o Massimo di consolare le mie speranze, uoi mi uedrete a' uostri pied' languire, se uoi non rauuiuate i miei deliquij col dolce ristoro del uostro rauuedimento,

Maſ. Perche tanto o Susanna per me ui affliggete?

Suſ. Per uederui felice.

Maſ. Che ui cale il mio contento?

Suſ. Non sò ridirui quanto caro a me sia.

Maſ. Per qual cagione?

Suſ. Perche al Cielo riacquisto un' anima già perduta.

Maſ. Non più Susanna, sorgete.

Suſ. Qui m' incatena il desio d' udire le uostre saggie risoluzioni.

Maſ. Il mio cuore gia si dispone.

Suſ. A qual impresa?

Maſ. A rigoroso essame di quelle raggioni, che di gia a Claudio adducesti.

Suſ. Son pronta a replicarle, e già l'impegno n'accetto. *si leua in piedi.*

Clau. Dateui pur per vinto, perche cedere è dı̶r̶o̶p̶o̶ ? [illegible]

Maſ. Son pronto anche alle perdite, perche forse saranno acquisti.

Suſ. Già date saggio del vostro senno; nel mio segreto Oratorio vnitamente n'andremo acciò doppie sian l'armi della mia lingua, e nell'orare, e nel persuadere.

Maſ. Vn insolito desio, par che mi spinga a seguirui con ogni ardenza.

Suſ. Son queſti i primi impulſi della grazia diuina.
Maſ. Dunque al cimento?
Clau. Dunque à gli aſſalti?
Suſ. Dunque alle vittorie?
Maſ. Il mio cuore nelle tardanze s'inquieta.
Suſ. il mio contento nelle ſperanze s' accreſce.
Cla. Il mio coraggio in Dio s'auualora.
Maſ. Dileguateui o tenebre.
Clau. Illuminatelo o ſtelle.
Suſ. Aſſiſtetemi o Cieli.

Il fine dell'Atto ſecondo.

ATTO III.

SCENA I.

Maſſimino, e Bambacione.

Appartamenti imperiali.

Maſ. PErche dunque o fellone occultar a me vuoi quel, ch'ad altri paleſi?

Bam. perche haueuo paura, che non deſſiuo nella beſtia conforme è il voſtro ſolito, e poi non c'è mica tanto male, quanto voi vi credete.

Maſ. Come a dire?

Bam. Come a dire Suſanna non ve vole per moglie del reſto non c'è altro.

Maſ. E queſto poco male ti raſſembra?

Bam. Eh ſicuro; perche alla fine c'è rimedio ſe lei non ve vuole, e voi laſciatela ſtare.

Maſ. Tu procurando vai d'irritar con i ſcherſi la mia ſofferenza. Me che viene l'Imperadore. Partiti in vn baleno.

Bam. Me ne vò come vn fulmine, e ve laſcio con i voſtri malanni.

SCENA II.

Diocletiano, Sirena, e Maſſimino.

Dioc. RIceueſte o Maſſimino auuiſo alcuno di Suſanna?

Maſ. Hebbi nuoue coſì funeſte, che ſendo vere porteranno al mio cuore vn eternità di tormenti.

Sir. Scorre taluolta vn grido, che veredico ſi ſtima, quando falſo ſi ſcopre.

Maſ. Vogliano i ſommi Dei, che ingannati noi ſiamo, ma però le tardanze, e di Claudio, e di Maſſimo ſon argomenti delle ripulſe pur troppo vere di Suſanna.

Dioc. Non viddi mai a tal ſegno traſcurati i miei comandamenti, confeſſo che lo ſdegno non men che lo ſtupore aggita i miei penſieri.

SCENA III.

Caſſandra, e detti.

Caſſ. SErenifſima Imperadrice; Licinia, che ancella è di Suſanna, con fuga improuiſa laſciata la ſua ſignora portoſſi a queſta reggia doue ſupplica riuerente per vna benigna vdienza V.C. Maeſtà.

Sir. Ci ſarà caro d'vdirla; introducetela con ogni fretta.

Caſ. Vado ad auuiſarla.

Maſ. preſago il mio cuore di già preued[e] le conferme dell'vdite relazioni.

Dioc. Inuece degl'inuiati meſſi a noi vien queſt' Ancella? Che ſarà mai?

Sir. Le noſtre incertezze reſteranno in breue appagate, ecco Licinia.

SCE-

SCENA VI.

Licinia, e detti eccetto Cassandra.

Lic. Riuerentemente prostratami alle V. C. Maestà, con ogni più ossequiosa preghiera io le supplico della grazia d'esser vdita fino ch'io narro vn gran caso che auuenne.

Dioc. Sorgete Licinia, e siate sollecita nel racconto.

Lic. Vbbidisco a i cenni, e in pochi accenti io gran cose ristringo. Susanna la mia signora, che visse finora Christiana occulta con Gabbinio suo genitore alla proposta delle nozze di Massimino per solo ripudiarle, a Claudio tal si discopre, questi la sgrida, ma che? affascinato in breue dalla magia delle sue persuasioni, si fa pur esso di Christo seguace e da Caio ne riceue il batesmo.

Dioc. Ah disleal ministro.

Mas. Ah tormenti di quest'anima amante

Lic. Ma da uantaggio succede. Giunge poch'anzi Massimo, & egli ancora, chi il crederia, nel modo istesso diuien Christiano. Io perche temo d'incorrer in qualche pena restando fra loro, con vn paggio di casa, che parimente abbomina il fatto, tremante quà vengo, espongo il vero, e se taluolta (benche io nol creda) in cosa alcuna hò mancato, umil ne chieggio alle Maestà vo-

ſtre il perdono.

Dioc. Oh ſagrileghi eccesſi d'vn inſana fanciulla, di due mal nati Caualieri.

Maſ. Oh ſucceſſi che ſtrauolgono i penſieri, e martirizzano il cuore d'vn amante infelice.

Dioc. E a qual vfficio riſeruate o Cieli i voſtri fulmini, ſe queſti tutti voi non iſcaricate sù l'eſſecrande teſte degl' infami Rubbelli, che rei ſi ferono del diſprezzo, e de Ceſari, e delle leggi, e di voi ſteſſi, e degli Dei. Ah che quelle vendette, che voi non curate, perche forſe da me fatte ſiano più atroci, ſolo ſpettano al mio rigore eccitato da coſi barbare offeſe, e voi furie tutte degli abbiſſi più profondi laſciate l'orrida ſtanza ch'a me vi chiamo; sù venite; & aſſiſtete al mio giuſto furore; ſpogliate pure d'ogni titolo più crudele l'iſteſſa tirannia, e ſuggeritemi il modo di guadagnarmi la gloria del più fier de Tiranni.

Sir. Non voglia la M. V. ſi crudelmente inaſprire contro vna fanciulla di così tenera età, e contro i duoi Germani fratelli, che furon ſin hora sì fidi ſerui della M. V.

Dioc. Tanto più rei ſon d' ogni pena, quanto più furon, come ſerui tenuti ad ingrandir le glorie non atterrarle del loro Prence.

Sir. Non ſtimeranno offeſa del proprio ſignore l'abbracciar una legge, che ſer

bra

bra loro degna d'eſſer ſeguita.

Dioc. E tale l'aggrauio del mio decoro, ch'obliga un imperial potenza alle più atroci uendette.

Sir. Pero il perdono è una bell'opra de Grandi.

Dioc. Non a delitti sì graui.

Sir. La pietà fu ſempre un nobil preggio di chi regna.

Dioc. E la giuſtizia più nobil uanto di chi gouerna.

Maſ. Inuitto Ceſare, glorioſo Monarca, ſiano i felloni tutti berſaglio infelice d'un crudeliſſimo ſdegno, l'approuo ànch'io; ſupplice ſol ne richiedo per Suſanna il perdono; uiua pur uiua la bella cagione delle mie pene. Io l'amo, benche ſprezzato. io l'adoro, benche ella ſia profana adoratrice d'un altro Nume. Quei gaſtighi ch'a lei ſon douuti, a me ſian conceſſi, oh quanto allora mi ſarebbe dolce il morire, mentr'io ſpiraſſi per la mia uita.

Lic. parla da amante.

SCENA V.

Arſitio, Giulio, e detti.

Arſ. SIgnore! La corte tutta è ſconuolta, ſi è udito l'auuiſo dell' orrenda riſoluzione fatta da Claudio, e Maſſimo di laſciar il culto de'noſtri Dei, ſeguir i Riti de' Chriſtiani; grida ciaſchun

ſchun uendetta, chiama il rigor della giuſtizia, e ueder deſidera crudelmente puniti i ſcelerati traſgreſſori degli auguſti comandi.

Sir. Queſto mancaua per più irritarlo.

Giul. Se non s'eſtermina affatto sù gl'iſteſſi principij l'eſſecrabil ſetta de' Chriſtiani ſi vederanno in breue quei progreſſi, che ſueller non ſi potranno ſi facilmente dal mondo. L'eſſempio di pochi giuſtamente puniti ne ammaeſtra molti, che non incorrino in quelle colpe, che già viddero gaſtigate.

Dioc. Non accade fidi miniſtri inuitarmi a i rigori, quando io ſteſſo li hò gia decretati, e ſol deſidero da voi vederli eſſeguiti gitene vnitamente ambedue coll'aſſiſtenza de' ſoldati a ritrouare i delinquenti; ſiano queſti (eccettuati però Gabbinio, e Suſanna, che prigionieri ſi conducano alla noſtra preſenza) ſiano dico gli altri fuori della Città condotti, e con i ſtrazij maggiori, che inuentar ſappia la voſtra crudelta miſeramente trucidati.

Sir. Oh ſentenza troppo ſpietata!

Dioc. Che ben s'adegua ad vn misfatto si graue.

Sir. Ah per pietà ſi mitighi vn tal rigore.

Dioc. Non ritrattano i Ceſari li gia fatti decreti.

Sir. Son dunque aſtretta a tacere.

Dioc. E voi partite per adempire ciò, che già vdiſte.

Giul. E di Caio il Pontefice prima origine di questi eccessi, e principe dei Christiani quai vendette ci concede?

Sir? Che barbare suggestioni!

Dioc. D'esso doler non mi deggio, c'hebbe da me l'indulto. e permissione di risiedere in Roma, e però de voi non s'offenda.

Sir. Lodato il Cielo, che hà vn tal riguardo.

Arí. Non è zelante qual il credea.

Giu. Partiamo dũque per adempire essattamente quanto n'impose. *partono*

Dioc. Et io mi porto ad vn inquieto riposo per isfogar meco stesso il mio acerbo dolore. *parte*

Mas. Et io a consigliarmi con le mie vane speranze.

Sir. Et io a piangere le altrui graui suenture.

Lic. Et io resto tutta contenta per vedermi già libera da quel timore c'haueua d'esser con i Rei trouatá in casa di Gabbinio; insomma ci vuole spirito in certi casi, se io haueuo minor ardire, incontrate forse haurei le suenture maggiori.

SCENA VI.

Dorillo, e Licinia.

Dor. OR che dite Licinia? i consigli che vi diedi di venir meco in

questa Reggia, di scoprir a i signori li successi di Susanna, furono saggi o nò? Piacciaui dir il vero.

Lic. Furono prudentissimi non sò negarlo, e tu per esser fanciullo sei scaltro assai, conuien che il dica.

Dor. Datiui pur a credere; ch'io sono vna mozzina di garbo. Basta il dire, che sono alleuo di corte, non accade altro, ma chi è questa dama, che viene alla volta nostra?

Lic. Sarà qualche ancella dell'Imperadrice è d'essa, è Violante.

Dor. Ohuia mettetteui vn pò sul fuso; state su la vita, accommodate la bocca & allestiteui a vna sparata di i cerimonie.

Lic. Sei pure la mala pezza Dorillo.

Dor. C'è di bono, che siamo due, quando stamo assieme.

SCENA VII.

Violante, e detti.

Vio. E Che sorte è la mia. Licinia cara d'hauer oggi a vederui in questa Corte?

Lic. Anzi mia è la fortuna d'esser oggi venuta ad offerirui la mia seruitù amata Violante.

Viol. Non dica questo chi è mia padrona.

Lic. Dite più tosto chi è vostra seru

Vio. Voi ſete tutta gentilezza.

Lic. E voi tutta galanteria.

Dor. Come la diſcorrono ſaporitamente queſte bocche melate.

Vio. Tanto che la voſtra ſignora hà fatte così bell'opre eh?

Lic. Vedete ſe che fanciulla poco accorta.

Vio. Et è poſſibile, che nulla curi le nozze di Maſſimino?

Lic. Le abbomina a tal ſegno, che voi mai nol credereſte.

Vio. Ne adduce almeno la raggione?

Lic. non hà altro in bocca, che innocenza, candore, purità, e coſe ſimili.

Vio. Si sì ſono queſte le maſsime de Chriſtiani.

Lic. S'auuederà in breue di qual pregiudizio le ſaranno. Ben hò fatt'io a laſciarla per non incorrer in qualche periglio.

Vio. Là dunque voi non vi farete più vedere?

Lic. Guardimi il Cielo, si che voglio parer anch'io complice de ſuoi misfatti?

Vio. E non vi ſpiace vederla di già vicina all'eſtreme ruine?

Lic. Per dirla, poco la compatiſco, perche hà voluto ella ſteſſa procurarſi le ſue ſciagure, e poi è ſtata meco sì ſtrauagante, e mi hà fatto più volte si graui riprenzioni, che per dirla pare, che io c'habbia vn poco di compiacenza in vederla così mortificata.

Dor. Fin doue arriua la malignità delle donne.

Vio. Dunque in sua casa voi più non tornerete?

Lic. Mi dolgo di quel tempo che l'hò seruita consideri se di nouo soggettarmi volessi a suoi austeri comandi.

Vio. Già che tanto mi dite vuò procurarui luogo in questa corte.

Lic. Oh quanto sarei felice, se ciò sortir potessi.

Vio. Io medesima voglio proporui all' Imperadrice, è si cortese la signora, che non isdegnerauui per ancella.

Lic. Procurate vi prego, cò l'intercessioni più efficaci, ch'io consolata ne resti.

Vio. E ciò mio interesse per hauer poi a godere la vostra dolce conuersazione.

Lic. Vi terrò sempre in luogo di sorella, graziosissima Violante.

Vio. Et io per indiuisibil compagna cara Licinia.

Dor. Ah smorfioselle tutte due.

Vio. E per appunto vuò girne a dare i primi assalti?

Lic. Ma questa è souerchia puntualità.

Vio. Douuta al uostro merito.

Lic. Solo prouiene dalla uostra cortesia.

Vio. meglio direste dal mio debbito.

Lic. Siete pur amabile.

Vio. Siete pur manierosa.

Lic. Il mio affetto già mi rapiste.

Vio. Il mio cuore è già uostro.

Lic. Tutta di uoi già sono.

Vio

Vio. Addio Licinia cara.
Lic. Addio Violante mia.
Dor. Addio pettegole facciutelle, quante ciarle ce fanno queste ciuettole.
Lic. Guardate in cortesia, le pulci hanno la tosse. Questo ficca naso ci uuò dir la sua. Tò.
Dor. Non hò forse raggione, a che seruono tante pettegolarie?
Lic. Seruono per far discorrer tè linguacciutello.
Dor. Eh uia non ui pigliate collera, signora quella y a come sete.
Lir. Orsù è meglio che ti lasci per non dire qualche spropofito.
Dor. C'hò proprio gusto di farla inuiperire. Volete compagnia.
Lic. Voglio l'ossa tue bricconcello.
Dor. L'hò promesse al beccamorto.
Lic. Meglio faresti a darle a i cani.
Dor. Questi aspettano le uostre.
Lic. Troppo ardisci o Dorillo.
Dor. Troppo dite o Licinia.
Lic. Tu sei un superbetto.
Dor. Voi una stizzosella.
Lic. Sei diuerso da qual già fusti.
Dor. Sete un esca, che d'ira s'accende.
Lic. Sei una frasca assai fumoso.
Dor. Tutte l'esche fanno foco.
Lic. Tutte le frasche fanno fumo.

SCENA VIII.

Suſanna, Gabbinio, Claudio, e Maſſimo.

Appartamenti di Gabbinio.

Maſ. CHe dolcezze di Paradiſo gode vn anima, ch'à Dio ſi ſpoſa. Oh di quai fiamme diuine acceſero il mio petto l'acque del ſagro Fonte, oh quanto, Suſanna à voi deuo, che quel ſentiero m'apriſte, che guida al Cielo.

Suſ. Tutte ſon opre della Pietà diuina ch'à noi con larga mano le ſue grazie concede.

Gab. Chi non confeſſi la virtù della Chriſtiana legge, che in vn iſtante i noſtri cuori auualora, ch'anche nel mondo ci fa godere non ſo qual ſaggio della celeſte Beatitudine.

Clau. Doppie ſono le mie fortune, e di conoſcere il vero Dio, e d'acquiſtare vn fratello di già perduto.

SCENA IX.

Arſitio, Giulio, Soldati, e Detti.

Arſ. OLà fermateui, neſſun parta; d'ordine di Sua Ceſarea Maeſtà coſtituiteui tutti prigioni nelle noſtre mani.

Giu. E voi Soldati circondate ben tosto queste Camere, acciò à taluno non sia permessa la fuga.

Gabb. Non accade l'vsar rigore, perche à cenni di Cesare niun di noi contradice.

Arſ. Saper noi vogliamo, qual sia la fede, che da voi si professa; ma prima ciascuno intenda, che l'offesa de nostri Dei (quando vi sia) sarà vendicata, e punita con le stragi più atroci.

Suſ. Le vostre minaccie in vece d'intepidirci, nel timore più ci accalorano nel coraggio; siam tutti vnitamente, e con ogni intrepidezza ci professiamo adoratori del vero Dio, ch'è trino, & vno, seguaci di Christo, imitatori del Crocifisso, e ogn'altra legge, ogn'altra Deità, da noi si riproua, si detesta, e si conculca. Et ecco a nome di tutti espo sti quei generosi sentimenai, che saranno con ogni ardita prontezza dagl'altri confermati.

Giul. Da vna fanciulla d'acerba età, e perciò di senno immaturo aspettar non si poteuano che baldanzose risposte tanro più leggiere, quanto men ponderate. Gabbinio che dite? Claudio, e Massimo che rispondete?

Gab. Parlò Susanna con il mio cuore sù la lingua, ciò ch'ella disse da me s'approua, da me si conferma.

Clau. Son io Christiano, e tal d'esser mi glorio, e per la fede di Christo son

pron-

ne posti siano viui nell' atroce martirio delle fiamme più ardenti, e sian condotti con essi, se Christiani pur sono li figli e le consorti, per far communi le straggi dell'essecrande famiglie, & in conformità degli Augusti comandi, farò che in Corte si guidino priggionieri, e Gabbinio, e Susanna, doue forse soffrir douranno i tormenti inuentati dalla barbarie istessa, mercè che furon cagione di si enormi scelcratezze.

Suf. Oh cari auuisi, che quest'Alma beate.

Clau. O inuiti gloriosi, che ci chiamate alle gioie.

Maf. Oh belle isfide, che ci portate a i trionfi.

Gab. Oh giorno per noi felice, che ci sara principio d' vn eternità de contenti.

Arf. Persuader non mi poteuo ch' alla follia del credere, aggiunger anche voleste la frenesia di non temere.

Suf. Sempre milita con tal valore, chi è soldato di Christo.

Giul. Non v'inducete ancora, e forse con isperanza del perdono, a riportarui pentiti all'adorazione de nostri Dei?

Suf. O che barbari consigli!

Gab. O che pazze richieste!

Clau. O che vane speranze!

Maf. O che indegne idolatrie!

Arf. Se da voi si dileggiano gli atti cortesi della nostra pietà si prouino solo gli

empij

empij rigori della giustizia. Sù felloni alle fiamme, e voi sagrileghi alla morte.

Clau. Dunque a i trionfi.

Suſ. Dunque alle glorie.

Giul. Che generosi delirij d'vna Setta maluaggia!

Suſ. Bella coppia d'Eroi gitene fortunati all'imprese del Cielo.

Clau. Di già da vostri meriti a noi s'intrecciano le corone.

Suſ. Inuidio la vostra sorte, se nel patir ci preuenite.

Clau. A voi basti il precedere nella virtù.

Suſ. Christiani nouelli di me forse più meritaste.

Clau. L'vmiltà vostra c'insegna la perfettione.

Suſ. Il vostro senno mi è documento nell'operare.

Clau. Susanna! oh Dio!

Suſ. Di che vi attristate?

Clau. Che lasciarui douemo.

Suſ. Per poi riunirci nel Cielo.

Clau. Ma pur ci è graue la partenza.

Suſ. Anch'io ne sento il dolore.

Clau. Ma soffrir poi si deue.

Suſ. Perche Giesù così vuole.

Clau. Prendete almeno.

Suſ. Claudio; che mi lasciate?

Clau. Queste mie lagrime.

Suſ. Io l'accetto, e vi rendo.

Clau. E che ò Susanna?

Suſ. I miei sospiri.

Clau. Son tesori di quest'Alma.
Suſ. Son teſtimonij d'vn affetto innocente.
Clau. Per giubilo io piango.
Suſ. Per tenerezza io soſpiro.
Ariſ. Che vani affetti ſon queſti? che ſouerchie tardanze! troppo hò ſofferto. Olà miniſtri al partire.
Maſ. Benedite ò Suſanna la noſtra partenza.
Suſ. Vi benedica il noſtro Dio.
Maſ. Intercedeteci da lui fortezza.
Suſ. Fida ſpeme ve la promette.
Maſ. Gabbinio Addio.
Gab. E doue ò Amici?
Maſ. A morir per Gieſù.
Gab. Ah morte ſuaue.
Maſ. Ah dolci martirij.
Clau. Suſanna addio.
Suſ. Si vada con ogn'ardire.
Clau. Si corra con ogni zelo.
Suſ.) Gab.) Al Cielo.
Clau.) Maſ.) Al Cielo

SCE-

SCENA X.

Bambacione.

Appartamenti dell' Imperadore.

IN somma Bambacione magna, e beue, e fà il poltrone. Dapoi che Massimino ha hauuta la mala noua gli si è accesa talmente la birra, che non magna, nō beue, non dorme, e cosi non me commanda niente, e io me godo la vita ceccona, e meno vna vita poltrona, poltrona.

SCENA XI.

Bambacione, e Cassandra.

Cas. OH Bambacione! quanto io ti desiderauo, gran sorte è la mia ch'io qui ti troui.

Bam. Che c'è de nouo? qualche cosa bona per me?

Cas. Certo, se tu vorrai esseguire quanto ti accenno.

Bamb. Accennatemi sù, che per seruirui m'assottiglio l'ingegno, e da Bambacione deuento Bambacina.

Cas. Vanne sollecito alla casa di Gabbinio e Susanna, auuisali con segretezza, che l'Imperadore ha ordinato siano carcerati per esser Christiani, e che però cō

la

la fuga assicurino la vita. Parti con tutta diligenza, che da essi vn gran premio otterrai.

Bam. Questo è vn bellissimo negozio; nō c'è altro di male, che puzza vn tantino de forca. S'io saluo la vita a loro, chi poi salua la pelle a me? non sapete, che preso per spia publica me trattarebbero come vn presciutto tenendomi appiccato per aria? no nò. Discorremo vn pò della guerra lasciamo stare questi discorsi melanconici, che noua c'è dell'assedio di Gallicut?

Cas. E rispondi a proposito se vuoi. Di che temi in queste relazioni, non si saprà mai, che tu ne sij stato l'autore.

Bam. Non lo sapete uoi? Ombè basta che una donna sappia una cosa per empirne il Vicinato.

Cas. Eh che questo non è tempo di scherzi, mouiti almeno a pietà di quella pouera fanciulla, dico di Susanna. Soffrir potresti che fusse ella a morte miseramente condannata?

Bam. Su danno, e perche non adora lei Gioue, Venere, Marte, Mercurio, e tutta la canaglia delli nostri Dei?

Cas. Chi vuol sapere, quai siano le sue raggioni? che però è necessario aggiutarla, & almeno in riguardo del tuo padrone, cui troppo sarebbe graue la perdità della pretesa sua Sposa.

Bam. Massimino ha bel tempo lui; Se Susanna nō lo vuole, e lui la lasci stare, forse

forse, che ce ne mancano de voi altre pettegole donne; la mal'erba nasce in ogni luogo, e sempre ce n'è abbondanza, se leui vn pò dal capo tanta susannaria, e così starà con l'animo quieto come so io.

Cas. Eh che nō è teco principio di discorso cercherò altroue, se in tempo sono, chi vn tal auuiso colà ne porti. Resta con tue frenesie. *parte.*

Bam. E voi andate con le vostre pietose grazianarie. Sò che me la vorria sonar la galantomina io, ma non me ce coglie nò, c'è del sale in questa zuccha, se be pare zuccha vota. A quante sciapitaggini hò dato vn pò de sapore. Basta non stà bene a me a dirlo. Ma che? Ecco l'Imperadrice a gambe Bambacione, che non ci fusse qualch'altro imbroglio per me. Salua, salua.

SCENA XII.

Sirena, e Massimino.

Mas. SE questo è il luogo destinato per i congressi, che la Maestà Vostra passar deue con Susanna, son costretto a lasciarla, perche possa liberamente essortar la fanciulla, come Cesare impone, alle mie nozze, solo la supplico mia Signora con ogni più viuo sentimento dell'animo a riguardar le mie pene a consolar le mie speme con

per-

persuader a Susanna la compiacenza d'accettarmi suo sposo.

Sir. Saperò destramente rintracciare la volontà dell'istessa. Ma giunse per anche in Corte priggioniera?

Mas. A momenti s'attende. Oh Dei! come esser puote ch'ella schiaua ne venga in questa Reggia, quand'ella stessa già dianzi legò il mio arbitrio alla schiauitudine della sua bellezza. Più dure sono quelle catene, che a me stringono il cuore, di quei ligami, ch'a lei taluolta solo stringon le mani.

SCENA XIII.

Paggio dell'Imperadore, e Detti.

Pag. AVgustissima Imperadrice d'ordine del gran Monarca Diocletiano suo consorte alle contigue camere fu condotta Susanna per poi portarsi, se le sia permesso alla presenza di vostra Cesarea Maestà.

Sir. E seco il genitore?

Pag. Diuiso dalla figlia in altro luogo di questa Reggia è priggioniero.

Sir. Introducasi dunque la fanciulla.

Mas. Ah ch'io non soffro vna tal vista; Si contenti ch'io parta.

Sir. Resto con qualche speme di consolarui.

Mas. Secondi la sorte così bell'opra.

SCENA XIV.

Suſanna con mani ligate, Sirena, e Paggio.

Suſ. PRigioniera innocente, dall'Ingiuſtizia condotta à voſtri piedi mi proſtro, ò gran Signora dell'Imperio Romano, non già ch'io venga per ſupplicar perdono di quelle colpe, ch'io non commiſi, ne tanpoco per idolatrare vna Ceſarea Maeſtà, ma ſolo per quell'obligo di riuerenza ch'vna ciuil coſtumanza a chi è ſuddito, impone.

Sir. Le ſian tolti quei legami, che mal ſi conuengono a chi ritrouaſi alla noſtra preſenza.

Pag. Ecco libere le ſue mani.

Sir. Più non accade. Partite, e uoi Suſanna ſorgete. *Partono.*

Suſ. Se commanda Sirena è mia gloria l'vbbidire.

Sir. Egli è dunque vero diletta figlia, che le nozze voi non gradite di Maſſimino?

Suſ. Se mi fà lecito il dirlo, ſouurana Imperadrice, io non le accetto, io le ricuſo.

Sir. E qual riſpetto vi fece coſi nemica delle proprie eſſaltazioni?

Suſ. Il ſolo deſiderio d'hauer il Ciel per amico.

Sir. Che dir volete coſi diſcorrendo?

Suſ. Che ſon io Spoſa di Chriſto, a cui fin da primi anni hò conſegrata la mia verginità.

Sir. Ne ritrattar volete le già fatte promeſſe?

Suſ. Mi farò prima berſaglio d'vna fierezza diſumanata, ch'io tradir voglia il celeſte mio Spoſo, ch'è delizia del mio cuore, ch'è ſola beatitudine dell'anima mia.

Sir. E chi ò Suſanna tal fortezza vi ſomminiſtra?

Suſ. Quella fede, ch'io ſieguo, quella ſperanza, che ſempre è meco.

Sir. Ah Vergine glorioſa; più celar non poſſo i veri ſentimēti del cuor mio, non ſolo io non riprouo, ma celebro, & ammiro i voſtri generoſi proponimenti. Vi paleſo tal verità ch'altrui ancor non fù nota. Chriſtiana io ſono ma occulta, e dall'inuitta coſtanza del voſtro cuore imparo anch'io la vera intrepidezza d'vn ſanto zelo. Io tutta mi conſolo, tutta gioiſco in veder difeſa, e ſoſtenuta con tal coraggio la Chriſtiana fede. Gioiſco sì ma pure con vn dolore inconſolabbile, con lagrime vſcite dalla parte più tenera del mio cuore. Io piango le perdite che vicine di già preuedo di voi figlia diletta. Ben sò ch'implacabbile è l'ira del mio conſorte, che ò ſpoſa vi vuole di Maſſimino, o preda del ſuo furore.

Suſ. Ella piange, & io gioiſco, ſe già vedo

vedo approssimarsi il tempo de' miei trionfi.

Sir. Il timor della morte non vi atterrisce?

Suf. Anima le mie speranze stragge, che si prepara.

Sir. sarà questa tropp'empia.

Suf. Troppo mite diuiene sofferta per Giesù.

Sir. Mi raccapriccio nel figurarla.

Suf. M'inanimisco nel preuederla.

Sir. Gran pena e poi il soffrirla.

Suf. Gran tormento è la dimora.

Sir. M'attristo perche s'appressa.

Suf. Smanio perche non viene.

Sir. Oh che fieri cimenti.

Suf. Oh che liete vittorie.

Sir. Ah potess' io sottrarui dalla morte.

Suf. Eh che morendo non acquisto l'eterna vita?

Sir. Gran fede è la vostra.

Suf. Gran fortezza mi dà il Cielo.

Sir. Ben men'auuedo.

Suf. Ben il confesso.

Sir. Dunque o Susanna?

Suf. Alle delizie della morte.

Sir. All'asprezze del martirio.

Suf. Che soaui io mi figuro.

Sir. Che atroci prouerete.

Suf. Per amor tutto è lieue.

Sir. Non sò inuero negarlo.

Suf. Per Giesù tutto m'è caro.

Sir. Io vel confermo generosa donzella. Disponeteui pure alle più crude battaglie

glie, già parmi vedere, in campo il nemico sia vostra gloria il superarlo, per nō diuenir preda per hora della crudeltà de ministri, portateui a questa camera d'appresso, in cui benche dalle guardie assistita, goder almeno potrete la libertà d'orare. Io parto per mitigare; benche impossibbil mi sembri, l'ira del mio consorte.

Suf. Io resto doue m'accenna, per attender anziosa gl' inuiti, le sfide, gli assalti, i perigli, le pene, e la morte.

SCENA XV.

Massimino e Macedonio.

Mac. SE le speranze son già perdute, solo restano le vendette. Punito si veda il sagrilego ardire della fanciulla, & in tal guisa chi si abusò mal cauta degli atti d' vna souerchia cortesia esperimenti gl' effetti d'vna giustissima crudeltà.

Mas. Così vuol la raggione io lo concedo, ma però il mio cuore ciò non approua, son amante benche offeso, idolatra benche sprezzato. Pregoui Macedonio, e se mi è lecito il dirlo vi supplico, e vi scongiuro, che alla morte di Susanna cooperar non vogliate, e quando il mio destino imperuersato permetter volesse, che rea ella fusse di mortal pena, mi si conceda almeno

poter prima con essa ridir dolente quell'atrocità de' martirij, che per suo amor hò sofferti, ch'a sostener son costretto fin all' vltimo de miei giorni, e chi sà o Macedonio ch'ella scorgendo l'amorose mie pene a pietà non si muoua del mio stato infelice.

Mac. Ma se qual Aspide sordo le preghiere non ode?

Maſ. Potrò alméno vantarmi d'hauer supplicata vna tiranna bellezza.

Mac. E vendicarui in altra guisa non sapereste.

Maſ. Che può tentar chi dispera?

Mac. Giungasi Massimino alle più licenziose violenze. In segreto Gabbinetto sola racchiusa s'assalga in guisa, che deflorata ne resti, e ciò che nega l'amore, la forza n'ottenga.

Maſ. Ma non sò poi se Diocletiano ciò mi permetta.

Mac. Io stesso di già m'impegno a procurarne i consensi.

Maſ. Oh caro amico, quanto vi deuo, & ò quanto interessato vi scorgo ne miei contenti.

Mac. Il debito di seruire a chi è mio signore tanto m'impone; ma che. Le tardanze sono troppo nociue alli vostri attentati, compiaceteui, ch' io parta per intercedere dall'Imperadore quanto dicemmo.

Maſ. Felicitì la sorte le vostre operazioni.

Mac. Sollecito men vado per seruire al

mio

mio Prence.

Maſ. Et a qual fine ſpietato amore colle bellezze di Suſanna imprigionaſti il mio cuore ſe poi negar voleui al mio affetto libertà d'amare. Tu che del Cielo ti vanti vna ſourana potenza, perche non mi concedi il poſſeſſo del ſoſpirato mio bene.

SCENA XVI.

Bambacione, e Maſſimino.

Bam. OH manco male che qui ve trouo. Ben venuto a V. S. Sig, Padrone; tanto ch'è morta eh?

Maſ. Chi?

Bam. La voſtra ſignorina.

Maſ. Chi? Suſanna?

Bam. Signor nò! guarda che furia!

Maſ. Parla fellone.

Bam. Signor sì, Suſanna lei sì, ma non lo voglio dire per non darui diſguſto.

Maſ. Mori Suſanna? chi a te lo diſſe?

Bam. Niſciuno.

Maſ. E come il ſai?

Bam. M'è ſtato detto.

Maſ. Non prouocare i miei ſdegni parla ſuelatamente?

Bam. Hò inteſo dire, che quella beſtia dell'Imperatore, più beſtiale d'vn animale s'è preſa tanta collera con Suſanna, perche hà voltata caſacca, e non vuol ſaper gnente del noſtro Gioue, e

della noſtra Giouesſa; che ſi dice per la corte, che la ragazza ſe non è morta almeno è ſpedita?

Maſ. Ah non voglia il Cielo, che ſia ciò vero, men corro alla ſcorta del mio dolore per accèrtarmi del vero. *parte*

Bam. Oh pouero caſcamorto; ſicuro che caſca viuo per il gran crepacore, e ſchiatta fegato, che hauerà ſe la troua morta. In ſomma queſte femmine ſempre ſon la ruina d'vn pouerhomo; ſe io fuſſi donna per rabbia che haueria di non eſſer homo, me vorria ammazzare con le mie proprie mani per far diſpetto alla donneſcària.

SCENA XVII.

Caſſandra, e Bambacione.

Caſ. E Tu non piangi o Bambacione?

Bam. E tu non ridi o Caſſandra?

Caſ. Qual cagione hò di riſo?

Bam. E qual cauſa hò di pianto?

Caſ. Sono lacrimeuoli le ſuenture di Suſanna.

Bam. Sono riſibili li guſti, che ci hà Bambacione.

Caſ, Oh che vna ſol volta tu parlaſſi con ſenno, quella pouera fanciulla d'ordine dell' Imperadore, ſarà eſpoſta in breue a gli aſſalti licenzioſi di Maſſimino, del che gia fui coſtretta a darlene auuiſo, e ſe ardita ſi difende ſara i

pen

pena delle difese condannata alla morte.

E che ne voglio fà de sta cosa io ambacione, non m'importa gnente, gnentino, gnentaccio, gnentarello. Quella fraschetta, ce vò far la donna a non voler marito sù danno se merita quest'è peggio. Se fussi Imperatore io la vorria far diuentar strutto, perche la vorria far batter como l'onto, e di più vorria per dispetto tagliar il naso, e cauar vn occhio a tutte le donne, per coglierci ancora te. O piglia sù, *parte*

Cas. Oh. pazzo che sei; ma di te fui più pazza ad ascoltarti.

SCENA XVIII.

Susanna sola.

Nella camera di dentro genuflessa.

GRan Regina del Cielo. Pietosissima Madre de'miseri viuenti, potente conseruatrice della bella purità virginale. vdite le mie preghiere, consolate le mie afflizzioni, difendete la mia innocenza, ecco gia gia sen viene il Drago infernale per vomitar ad onta mia il pestifero ueleno d'ogni lasciuo attentato, deh voi che siete potentissima mia Protettrice, col forte piè del diuin vostro valore, schiacciate (come più volte faceste) la superba testa del

mostro infame, perche in tal guisa a terrato non offenda, e non contamini coll'alito pestilente il mio natiuo candore. Massimino è il serpente, ... tossicar procura quel cuore, di cui feci gia dono a voi Madre adorata, & al vostro diletto figlio, e caro mio sposo, dunque s'è vostro il cuore prendetelo non è più mio, custoditelo voi, difendetelo voi, perche a voi lo consegno in voi lo deposito, in voi lo lascio.

si leua in piedi.

Oh Dio qual improuiso coraggio anima le mie speranze, qual insolito diuino ardore m'accende le viscere, e m'infiamma alle battaglie, venga il nemico; Susanna è in campo, l'armi son pronte, gl'assalti non temo, le vittorie predico.

SCENA XIX.

Massimino, e Susanna.

Mas. Bellissima Susanna.
Sus. Disleal Massimino.
Mas. Perche meco sì dispietata?
Sus. Perche meco sì ardito?
Mas. Ramentateui che vi adoro.
Sus. Seuuengati, che ti abborisco.
Mas. Chiedo solo le vostre nozze.
Sus. Queste appunto io ti niego.
Mas. Mi ricusate consorte?
Sus. Perche Giesù è mio sposo.

Maſ. Tiranno mi trouerai.
Suſ. Non ti pauento.
Maſ. Accettami per amante.
Suſ. Ti dichiarai mio nemico.
Maſ. In che o bella vi offeſi?
Suſ. A baſtanza ti è noto.
Maſ. Ah che torno ad amarui.
Suſ. Ah che di nouo io ti ſdegno.
Maſ. Impietoſiteui al mio dolore.
Suſ. M'innaſpriſco alle tue richieſte.
Maſ. O men bella eſſer doureſte, o men crudele.
Suſ. Non più luſinghe o fellone.
Maſ. Con ingiurie voi m'offendete.
Suſ. Mercè le tue follie.
Maſ. Frena o ſcelerata la lingua?
Suſ. Modera impuro le tue paſſioni.
Maſ. Mi prouerai qual già mi nomi.
Suſ. Qual tu ſij non sò temerti.
Maſ. Giuro al Ciel le vendette.
Suſ. Giuro al Cielo la purità.
Maſ. Vſerò le violenze.
Suſ. Opporrò la coſtanza.
Maſ. Rammentati che ſei ſola.
Suſ. Ma dal Cielo aſsiſtita.
Maſ. Or vedrai ſe ti difende.
Suſ. Non t'appreſſár o maluaggio.
Maſ. Non fuggir che non gioua,
Suſ. Allontanati moſtro d'abbiſſo.
Maſ. Sei mia preda pazza fanciulla.

SCENA XX.

Vn Angelo con vna ſpada sfo-derata, e detti.

Ang. FErma impudico.
Maſ. Ahimè! che vedo!
Ang. Vn miniſtro del Cielo.
Maſ. Mi abbaglio a tanta luce,
Ang. Perche ſei figlio delle tenebre.
Maſ. Fuggo le mie ruine.
Ang. Ti ſeguirà la diuina vendetta. Non pauentar.o Suſanna, milita il Cielo a tuo fauore, gia ſi preparano i tuoi triõfi, perche le palme del tuo martirio ſon gia vicine. *parte*
Suſ. Oh Dio! e che grazie ſon queſte? che meritar mai non ſeppi, e pur l'ottengo, mercè la pietà del mio ſourano Redentore ch'a tal ſegno benefica vn vmil ſua ancella, che riuerente l'adora. Che far poſs'io per voi caro Gieſù, per voi, che tanto per me faceſte? Affetti miei, che tardanze ſon queſte. Sù ſuiſcerateui dal mio ſeno inferuorateui nell' amore dell' amante mio ſpoſo? A lui vi dono, a lui vi conſagro. Stemprateui ma ſol per giubbilo in lacrime di dolcezza o mie pupille, piangete, ma l'altrui colpe, piangete, ma tant'offeſe, che quì ſi commettono contro il mio Dio. Piangete, ma la mia tepidezza, che tutta

non m'ardo nell'amor di Giesù, che vi darò Signore se tutto di già vi diedi; me stessa io vi donai. Deh vi sia caro, mà per pietà il mio dono; è uer ch'è uile, ma benigno uoi siete, perche tutto gradite.

SCENA XXI.

Diocletiano, Macedonio, Soldati, e Detta.

Dioc. CHe a forza di magia la potenza d'un Cesare da donna imbelle si contrasti, e si uinca non sarà uero già mai? Con larue di luce fugar sapesti maga fanciulla da tuoi sguardi Massimino; ma trouar non potrai superstizioso artificio per sottrarti da quella morte, ch'il mio rigor ti prepara; se non consenti a i uoleri di Massimino, se gli nostri Idoli non adori.

Suf. Da me non isperi profana deità sagrileghe adorazioni.

Dioc. Temeraria! così n'oltraggi la grandezza de nostri Dei?

Suf. Così dileggio la uiltà de uostri Numi.

Mac. Se il rispetto douuto alla Maestà d'un Cèsare non mi sospendesse la mano, iscaricar uorrei sù quella bocca esecranda colpo sì fiero che t' insegnasse

se a tacere.

Dioc. Vendetta ch'è differita sarà sempre più atroce.

Suf. Sarà sempre lungi dal mio cuore una uil timidezza.

Dioc. Souuengati o forsennata ch'un Cesare è quel, ch'offendi.

Suf. Sappi ò Diocletiano che quello, ch'io glorifico è un Dio, che maggior e di Cesare.

Dioc. Si bene s'egli è il Dio Gioue.

Suf. Meglio diresti il solo Dio do Christiani.

Dioc. Taci ch' insoffribil mi si rende l'enormità delle tue bestemmie.

Suf. Ciò ch' io dissi, è più uero di questa luce, che miri, e pronta sono a confermarlo al mondo tutto con lo spargimento del mio sangue.

Dioc. Sazierò in breue le sfrenate tue uoglie; conducetela o macedonio unitamente col Genitore, & ambedue fra ceppi, e catene alla statua di Gioue, e quiui o adorino quel Nume, o restino crudelmete dal uostro ferro trafitti.

Mac. Oh giustissimo decreto d'un zelante difensore de nostri Dei.

Suf. Oh sentenza a me cara, che per mezzo di pene gia gia mi porta alle gioie

Dioc. Si consolino dunque tosto le sue scelerate frenesie.

Mac. Vieni o donna mal saggia a quelle delizie, che ti figuri.

Suf.

Suſ. Io men uengo tutta gioliua a quei contenti che certi ſono.

Mac. Stringetela con le funi o miniſtri?

Suſ. Sano pur queſte membra fra le anguſtie de i legami, che l'anima ſciolta ſen uolerà ben preſto sù l'empireo a godere.

Dioc. Vanne mal auueduta.

Suſ. N'andrò ben accorta.

Dioc. A i martirij.

Suſ. Alle palme.

Dioc. Alla morte.

Suſ. Alla uita.

partono tutti, e reſta Diocletiano.

Dioc. S'udi gia mai fra le ſtolidezze del mondo, un delirio maggiore di quel che ſi uede nell'abbomineuol ſetta de' Chriſtiani, chiaman gioie le pene, delizie i martirij, e principio di uita la morte ſteſſa. Io per me non l'intendo.

SCENA XXII.

Arſitio, Giulio, E Diocletiano.

Arſ. RIuerito Monarca in conformità degl'ordini Ceſarei furono di già inuiati coll'aſsiſtenza de i più fidi miniſtri Claudio, e Maſsimo al Porto d'Hoſtia, per iui purgar trà le fiamme l'eccesſiuità de i loro misfatti.

Giul. E ben creder ſi puote, che reſtati gia ſiano preda del foco.

Dioc. Douuta pena alle loro barbare colpe. Vdite amici, che di tal nome ui fà degni il voſtro zelo. Gitene qui d'appreſſo a ritrouar Macedonio con cui aſsiſterete all'adorazione di Gioue, che ſi richiede da Suſanna, e Gabbinio, che negandola ſiano in quell'iſtante medeſimo dal uoſtro ferro trucidati.

Arſ. Incarco di queſto il più grato imporre non ci poteua.

Dioc. Gitene dunque ad eſſeguirlo?

Giul. Pronti n'andiamo facendole prima riuerentiſsimo inchino.

Dioc. Dirò che hà cuore più che uirile la Chriſtiana fanciulla s'abbatter non ſi laſcia dal timor della morte.

SCENA XXIII.

Massimino, e Diocletiano.

Mas. E Quai furie nel mio seno ristrette vanno si ferocemente aggitando questo corpo infelice? io meco porto vn viuo inferno di pene, oue scorro? doue sono? chi mi guida? chi mi assiste? chi mi consiglia? chi mi consola?

Dioc. E qual turbine di funesti accdenti sconuolge le belle calme de i vostri già tranquilli pensieri?

Mas. Vn insolito spauento, vn orrore più non compreso, vn interna timidezza, mi fà gelare nelle vene il sangue, condanna le mie membra ad un continuo tremore. Già già parmi vedere, che mi fulmini il Cielo, che m' ingoij la terra; Temo se fuggo, pauento se resto, ogn'aura mi sgomenta, ogni moto m'atterrisce, & ogn' istante m'vccide. *parte*

Dioc. Sieguo le sue fughe; La magia di Susanna lo fe sì baccante.

SCENA XXIV.

Susanna, Gabbinio ligati, Macedonio, Arsitio, Giulio, e la Statua di Gioue, e Soldati.

Ars. NOn è più luogo à 'gli indugij da voi Gioue si adori.

Suf. Non idolatra i sassi, chi adorator si vanta d'vn Dio viuo, e vero, vnico e trino, qual è il Dio de Christiani.

Mac. Ben vi è nota la pena destinataui, se trasgredite li commandi di Cesare.

Gab. Ben noi sappiamo, qual premio ci si prepari nel Cielo, se la morte da noi si soffre per Giesù Crocifisso.

Mac. O inchinatiui à questo Nume, ò questo ferro v'apre il seno, e vi trafigge il cuore.

Suf. *Si pone in ginocchioni, ma non però auanti l'Idolo.*

Gran Dio del Cielo, tu ch' atterrasti per mano d'vn vmil pastorello la gran mole animata dell'empio Golia, tu che troncasti col ferro d'vn imbelle Giuditta l'orribil testa del sagrilego Oloferne. Tu mio Signore dirocca quest idolo, atterra questo marmo insensato acciò il vero àpparisca, e si confonda l'inferno, e si glorifichi il tuo nome.

Ars. Con magiche imprecazioni procci quest'empia far noui portenti.

Mac.

Mac. Ahime che vedo? il ſimolacro vacilla!

Arſ. Non v'è più ſcampo, già ſeguiron le ruine.

Cade la ſtatua di Gioue.

Mac. Ah maga indegna, tant'oſi contr'vn Idolo da noi adorato? *la percuote.*

Suſ. Le percoſſe, ch'io riceuo ſono viui atteſtati dalla tua maluagità, della mi innocenza.

Arſ. Non con altro puote punirſi v eccello che coll'eccidio di chi è.

Giul. Vibriſi dunque dalle noſtre mani la morte.

Suſ. E queſta ſarà corona delle noſtre battaglie.

Gab. E però da noi con anzietà ſi ſoſpira.

Mac. Taci Veglio malnato, troppo mite per te ſaria quello ſcempio di cui miniſtro è il ferro; A tè ch'al mondo generaſti una furia per pena ſi riſerba vn martirio che ſia martirio d'inferno; Godi per hora ò fellone allo ſpettacolo infelice dell'infame tua figlia, che già cade ſuenata da queſto colpo ch'io vibro.

Suſ. Ah permettete, ch'io prima dal caro padre riceua gli vltimi ampleſſi.

Mac. Tutto ſi nega ad vna perfida ingannatrice.

Giul. Nò che non meriti vn tal atto di pietà.

Arl. A i ſtrazij più atroci.
Gab. A morire.
Suſ. Io vò à godere.
Gab. Per Gieſù.
Suſ. Con Gieſù.
Gab. Coſtanza ò figlia.
Suſ. Coraggio ò Padre.
Gab. Vi laſcio con Gieſù.
Suſ. Con Gieſù vi partite.
Gab. Gieſù v'accolga.
Suſ. Mi riceua Gieſù.

Suſanna ſpira, e gli altri partono.

SCENA XXV.

Sirena, e Suſanna morta.

E Qual forza d'interno impulſo à queſte ſoglia mi porta? oh Dio! che vedo! ſpettacolo è queſto non sò s'io dica ò di gioia ò d' orrore! Ah Vergine inuitta ben io ti rauuiſo, tu ſpiraſti glorioſa nel mondo per poi trionfare nel Campidoglio del Cielo. Ah belle piaghe fonti d'ogni dolcezza, teſoriere d'ogni contento, purpuree roſe del Paradiſo. Permettetimi pure, che io v'imprima baci di tenerezza, laſciate, ch'io raccolga in queſti lini le ſtille precioſe del voſtro ſangue oh Dio! perche queſt'anima non vola teco alle ſtelle, perche anch' io non imporporo le mie glorie col sãgue ſparſo per amor

di Giesù. Ah forse vn giorno. Ma che vedo? oue sono! in qual estasi di dolcezza mi trae la marauiglia, m'abbandonano i sensi, e l'alma gode in si leggiadre apparenze.

Qui si chiude il Prospetto.

SCENA XXVI.

Massimino, e dopò vn Paggio.

Mas. SManie, che ingorde delle mie pene così crudeli m'assalite, ò d'affliggermi cessate, ò per pietà vccidetimi, perche s'io viuo, sarò il primo essempio del più tormentato frà gli amanti, del più disperato fra i viuenti. Agitato dal mio furore troppo inquieto m'aggiro intorno quest' aure, e pure nō son queste bastanti per i miei sospiri. E voi che sperate miei sguardi? ben il cuor lo predice, ben'io l'intendo, ben io voglio saziarui. Chi è li? Paggi.

Pag. Mio Principe riueritissimo, che m'impone?

Mas. A me si porti il capo reciso di Susanna, ma in vn istante.

Pag. Qui d'appresso si cōserua sarà in vn baleno esposto a suoi sguardi. *parte*

Mas. E voi occhi dolenti preparate con le vostre lagrime i funerali all'estinta.

Ma

Ma forſe non potrà il cuore ſomminiſtrarui il pianto, mentre ſarà tutto impiegato à preparar agonie all'infelice Maſſimino. Ma ò Dei aſſiſtetimi, Ecco il teſchio s'appreſſa del bell'idolo mio, per pochi iſtanti almeno ſoſpendetimi la morte fin ch'io mi diſtrugga in lamenti la vita.

Si vede in vn baeile il capo di Suſanna.

Ah viſta da inorridire, l'orrida barbarie de i più diſumanati tirãni; Ah ſpettacolo, che ſe l'anima non mi ſtrappa dalle viſcere, io vuò dire, ch'è vn miracolo della Natura il togliermi alla morte. Così dunque mal conſigliata, per non gradir le nozze di Maſſimino, ti ſpoſaſti a quel ferro micidiale, che in vn colpo medeſimo à te il collo diuiſe, a me ſpezzò l'anima per farne ſtrazio maggiore. Occhi ridenti; voi più ridenti non ſiete, perche eccliſſati dallo foſch'ombre di negra morte, e pure ſe chiuſi voi m'allettate, aperti, e che fareſte. Ah memorie funeſtiſſime de miei paſſati amori, ah cagione troppo violente de miei preſenti martirij. Su mie querele neghittoſe, che fate? Al varco vſcite. In campo ò miei furori. Se morì la mia vita, che non m'vniſco alla ſua morte, e perche la mia deſtra non merita la gloria di con

solar vn misero con vna stragge si giusta. Voi ò Cieli chiamate ad onta mi a congiura gli elementi; Voi elementi inferociteui, per far di me più strazij preparatiui a lacerar le mie viscere. Voi mie viscere disponeteui a soffrire la crudeltà de martirij. Voi martirij trafiggetimi, voi trafitture illanguiditemi, e voi finalmente languidezze vccidetimi. Ah, che li Cieli di già adempiscono le mie preghiere, di già l'anima da repudio alli miei sensi, e se non moro, io suengo almeno perche siano i miei deliquij testimonij di quel dolore che ne i residui della mia vita mi farà sempre sospirare te mia, estinta si ma pur amata dolcissima Susanna.

Qui suiene, e si chiude la scena.

SCENA VLTIMA.

Due Angeli che infiorano i Santi Corpi.

E Sirena come rapita in estasi.

1. Ang. NOn più pene non più
Vaga fra le più belle
Alma che fra le stelle
Vai a goder Giesù.

2. Ang

SCENA VLTIMA

1. Ang. Per brevi tormenti
Nel mondo sofferti
Gli acquista
D'eterni contenti
Si godon là su.

A 2. Non più pen ; non più.

1. Ang. S'erga solo alle sfere human pensiero.
Perch gli è vero
Come la fe insegna
Ch' Alma che serue al Ciel, nel Ciel poi regna.

A 2. Si replica. S'erga &c.

IL FINE.

